



Fascicoli

2020

1, 2020 (aprile)

2019

3, 2019 (dicembre)

2, 2019 (agosto)

1, 2019 (aprile)

2018

3, 2018 (dicembre)

2, 2018 (agosto)

1, 2018 (aprile)

2017

3, 2017 (dicembre)

2, 2017 (agosto)

1, 2017 (aprile)

2016

3, 2016 (dicembre)

2, 2016 (settembre)

1, 2016 (aprile)

2015

Franca Bimbi, Angela Maria Toffanin

La conciliazione tra lavori e «care» nella crisi europea. Prospettive in viaggio tra passato e presente

▼ Rivista

Autonomie locali e servizi sociali

ISSN: 0392-2278

Il Mulino

▼ Articolo

3/2017, dicembre

pp. 549-580

DOI: 10.1447/89542



Abstract

Keywords: Work-Life Balance; Care Work/Ethics of Care; Defamilialization; Degenderization; Crisis' Politics/Perspectives for Agency.

The article considers the perspectives on work-life balance at the core of the European Pillar of social rights for 2017-2025, and the proposal for a new Directive on measures for work-life balance for parents and carers. The critical analysis on the two European Documents is discussed also in the light of the Italian «good practices» to reconcile family and work in a gendered perspective. Proposals for research on new issues are advanced addressing the challenges of the ongoing European crisis.



Carrello

subtotale:

Acquista

Idem

Accedi con Idem

Login

Ricordami su questo computer.

Hai perso la [Password?](#)

Login

Registrati

La conciliazione tra lavori e *care* nella crisi europea. Prospettive in viaggio tra passato e presente

Franca Bimbi e Angela Maria Toffanin

Work(s)-care conciliation within the European crisis. Travelling perspectives between past and present

The article considers the perspectives on work-life balance at the core of the European Pillar of social rights for 2017-2025, and the proposal for a new Directive on measures for work-life balance for parents and carers. The critical analysis on the two European Documents is discussed also in the light of the Italian «good practices» to reconcile family and work in a gendered perspective. Proposals for research on new issues are advanced addressing the challenges of the ongoing European crisis.

Keywords: work-life balance, care work/ethics of care, defamilialization, degenderization, crisis' politics/perspectives for agency.

1. Premessa

La considerazione delle attività di *care* e del lavoro di cura non pagato, come significativi per l'economia, per i legami sociali e per il riconoscimento (Fraser e Honneth 2007) delle donne e degli uomini, parrebbe acquisita nelle scienze sociali e nelle politiche pubbliche. Tuttavia, particolarmente nella congiuntura attuale di crisi, la distanza tra le attese delle persone e le offerte delle politiche rende il tema della conciliazione tra *care* e lavoro per il mercato sia difficile da definire in maniera univoca che molto conflittuale. In Europa esso è divenuto uno snodo cruciale per le politiche di cittadinanza stressate dalla convergenza – reale o immaginaria – tra le problematiche dell'invecchiamento della popolazione, della denatalità dei «nativi» (o comunque di chi ha una piena cittadinanza), della presenza di alcune tipologie di migranti e dei richiedenti asilo. La conciliazione tra lavoro e famiglia emerge dal dibattito pubblico soprattutto come tema della

Franca Bimbi, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (Fisppa), Via Cesarotti, 10/12, Padova; franca.bimbi@unipd.it.

Angela Maria Toffanin, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (Fisppa), Via Cesarotti, 10/12, Padova; angelamariatoffanin@unipd.it.

vita di adulti «nativi» e «abili», che dovrebbero venir sollecitati a valorizzare il proprio capitale umano dalle politiche, particolarmente da quelle per l'occupabilità delle donne e per la ripresa della natalità, attraverso le quali si realizzerebbe anche l'uguaglianza di genere. La cura degli anziani e le difficoltà di *care* dei migranti e delle loro famiglie sono tematizzate prevalentemente nei termini di rischi sociali, che comprendono, per i primi, il loro peso sul sistema pensionistico e sanitario, per i secondi l'eccesso di spesa per un welfare considerato come troppo generoso. Si tratta di rappresentazioni che emarginano preventivamente ampi gruppi di popolazione dall'area dei diritti sociali e che indicano la riproposizione di un dualismo, tra il valore «superiore» del lavoro pagato e il minor valore delle attività di *care*. Il doppio standard di valore dei tempi sociali spesi nel lavoro pagato e non pagato si riflette anche sul valore delle professioni di cura. La conciliazione difficile e socialmente poco riconosciuta tra lavoro e famiglia va in parallelo con la contrazione degli investimenti nei servizi sociali e sanitari, e con la loro burocratizzazione a detrimento delle qualità relazionali. I tempi sociali e la vita della famiglia, intesa come metafora concreta delle relazioni primarie e di prossimità, come possono trovare forme di riconciliazione se cura e lavoro diventano tra loro antagonisti sia nell'esperienza dei *caregivers* e dei *careworkers* che in quella di molti *care receivers*?

2. Prospettive di lettura

A queste domande «Autonomie locali e servizi sociali» continua a rispondere da quarant'anni, con una documentazione puntuale, di cui è esempio la scheda sulla legge 27/1989 dell'Emilia Romagna sui *Nuovi Servizi integrativi per l'infanzia* (Alss 1997/3), e con la presentazione di ricerche ed etnografie, che mettono a fuoco criticamente «buone pratiche» in cui si confrontano l'*agency* delle persone, le strategie delle famiglie, le politiche locali e quelle d'impresa (Macchioni 2017). Le schede hanno fatto il punto anche su importanti nodi teorici (Alss 2007/1, Bertolini 2010) ripresi nei più recenti interventi sulla conciliazione dei padri (Rossi 2014) e sulle interpretazioni femministe del tema (Trifiletti 2017). Nel corso del tempo il dibattito sociologico si è incaricato di mettere in luce il rapporto tra rappresentazioni, pratiche e significati della conciliazione, tenendo conto delle tensioni tra i modelli ideali e le politiche, tra le attese delle persone e le risorse realmente disponibili, tra le strategie delle famiglie e le motivazioni e pratiche sociali dei soggetti che le compongono. L'attenzione si è rivolta alle esperienze innovative del welfare locale e alle sfide della vita quotidiana sostenute dalle capacità delle persone di riconciliare l'autonomia individuale e l'interdipendenza nelle relazioni di cura, trasformandone le sinergie in pratiche di «buona vita» e in aggiustamenti per un relativo benessere. Si tratta di dinamiche dal basso, talvolta molto circoscritte, che operano nelle dimensioni di vita associata come risorse collettive per la coesione sociale anche nel fronteggiare la scarsità delle risorse economiche e la precarietà lavorativa. In questa prospettiva abbiamo scelto di interpretare i

discorsi delle politiche e i loro risultati mettendo in luce anche gli sforzi, le resilienze e le capacità dei soggetti per ri-conciliare, nella propria vita personale e quotidiana, i vincoli e le scelte relative al lavoro per il mercato, al lavoro di cura e al tempo gratuito offerto nelle relazioni familiari.

Pur preferendo l'espressione «riconciliazione», in quanto maggiormente aderente alle pratiche di vita delle persone e alle loro aspettative anche nei confronti delle istituzioni, tuttavia nel testo utilizzeremo «conciliazione», più comune nel linguaggio sociologico, specificando via via altri usi adottati, in particolare quello emergente di *work-life balance*, di cui in italiano troviamo varie traduzioni interpretative. Quanto alle precedenze discorsive, in italiano tende a prevalere l'espressione «conciliazione famiglia e lavoro» (Donati e Prandini 2008; Naldini e Saraceno 2011), mentre troviamo sempre meno riferimenti alla riconciliazione dei tempi di vita, tra lavori (pagati e non pagati), socialità partecipative e tempo per sé (Balbo 1991).

Il tema conciliazione, o *work-life balance*, si è sviluppato come un «campo», in cui, a partire dal lavoro per il mercato e dalle regolazioni di welfare, si negoziano diritti dei lavoratori, congedi per le lavoratrici-madri e garanzie di pari opportunità, o secondo alcuni di *gender equality*. Nel tempo le politiche europee di conciliazione hanno vincolato sempre di più i livelli nazionali e locali. Ciò ha contribuito allo strutturarsi della conciliazione come un «campo di intersezioni» tra lavori e *care*, in cui si disegnano rapporti tra economia di mercato e economia di dono, tra sfera privata e sfera pubblica, tra generi e tra generazioni, necessari per le biopolitiche orientate alla coesione sociale. Dal 2011 una nuova *governance* europea dall'alto (*A silent revolution from above*: Ue 1176/2011, Erne 2015) condiziona il quadro macroeconomico e anche le politiche sociali nazionali, proiettando limiti stringenti sulla vita quotidiana degli *adult workers* e di chi cerca lavoro, e attraverso di loro, di tutti i soggetti necessitanti di reddito e di cura. I successi e gli insuccessi della conciliazione dipendono in gran parte dalla flessibilizzazione dei tempi, degli orari e degli spostamenti richiesti a chi è occupato (European Foundation 2016), dall'invasività di questa flessibilità costrittiva nella vita quotidiana di donne e uomini, e dalle crescenti incertezze di reddito prodottesi nella crisi dei diversi *welfare regimes*. Queste connessioni (Antilla *et al.* 2015) restano nello sfondo della nostra analisi, focalizzata sui congedi di maternità, paternità e familiari, e sui rapporti di genere. La definizione del tema come «campo» in cui si muovono attori e soggetti conflittuali tiene conto delle dinamiche sociali di dominio e di cambiamento. Questo approccio va oltre quelli del *subjective well-being* o delle percezioni soggettive di «felicità» (Margolis e Myrskilä 2011), meno sensibili alle connessioni tra *habitus* individuali e aspetti culturali e collettivi dei comportamenti. Hoskyns *et al.* (2007) nella loro analisi sul valore e sull'omissione del lavoro non pagato delle donne nell'economia politica globale identificano tre sotto-campi come strutture strutturanti quello della conciliazione dal punto di vista del valore economico, del potere decisionale e degli orientamenti culturali *mainstream*: la sfera domestica (prevalentemente *households*), quella privata (prevalentemente il capitalismo), quella pubblica (prevalentemente lo Stato). Tuttavia, nel 2018,

il campo della conciliazione appare più complesso e soprattutto più fluido, se consideriamo le varietà del capitalismo e gli interrogativi sulla sua improbabile fine (Streeck 2016), come pure le dinamiche tra aree geo-politiche, Stati e poteri locali, insieme alle dinamiche delle popolazioni e del moltiplicarsi delle forme di famiglia. Tra gli attori possiamo considerare le istituzioni che governano la cosa pubblica e hanno responsabilità anche nella *governance* dell'economia, i diversi attori privati coinvolti nella cura e nel dialogo sociale, e la famiglia nelle sue varie forme, con le sue reti di protezione e di scambio. I soggetti principali a cui si rivolgono le politiche di conciliazione sono i cittadini che producono reddito e, indirettamente, coloro che erogano lavoro di cura gratuito: ad ambedue si fa riferimento, in maniera esplicita o implicita, per rendere effettivi i diritti a ricevere la cura. I diritti a dare la cura risultano sempre più dipendenti dai contratti di lavoro, anche se donne e uomini adulti sono individualmente titolari di responsabilità di cura che vanno al di là della loro giornata lavorativa, e la cui precisazione istituzionale è demandata alla riserva normativa delle legislazioni nazionali sulla famiglia e sulla allocazione delle risorse di welfare. Sul piano delle pratiche sociali, donne e uomini adulti utilizzano le loro risorse monetarie e di tempo come *caregivers* sia rispetto ai legami sociali primari che per la cura di sé, a seconda degli *habitus* di genere, classe e appartenenze culturali, e a seconda del modello preferito di famiglia. Inoltre, nell'interazione tra mercato del lavoro e famiglia, le risorse circolano e vengono agite da donne e uomini responsabili della cura, dalla famiglia, dalle reti sociali di prossimità, ma anche da bambini, anziani e persone disabili. Le culture relative al genere, al significato, all'imputazione di responsabilità per il bene sociale «cura dei bambini» e agli obblighi morali verso gli ascendenti, influenzano, a loro volta, i comportamenti economici e sociali. Anche ragionando nei termini del *mainstreaming* del campo economico, che considera prevalentemente il valore del capitale umano individuale nell'ottica della crescita economica misurabile, nella conciliazione si intersecano risorse economiche, monetarie e non monetarie, di significato simbolico e con funzioni culturali di riproduzione dei legami sociali.

Da qui l'articolo è diviso in tre parti¹. La prima parte (paragrafi 3-4-5) riflette sulla proposta in *progress* del recente Pilastro Europeo dei diritti sociali, un documento della Commissione Europea (2017) che si propone di rango normativo², su cui assumiamo un'ipotesi critica che attraversa tutto il saggio. A una prima lettura il nuovo Pilastro sociale europeo si presenta problematico in tema di conciliazione perché le misure proposte, mentre ampliano formalmente i soggetti e i generi di chi ha di-

¹ L'articolo è frutto della ricerca che le Autrici stanno svolgendo assieme. Franca Bimbi ha scritto i paragrafi 2-3-4-6, Angela Maria Toffanin i paragrafi 5 e 7. Nella premessa iniziale e nelle conclusioni la stesura è stata comune.

² Tutti i Documenti Europei, ove non diversamente indicato, possono esser reperiti sul sito eur-lex.europa.eu che dà accesso alle fonti del diritto dell'Unione Europea. Il testo del Pilastro Europeo dei Diritti sociali si trova su https://ec.europa.eu/commission/publications/european-pillar-social-rights-booklet_en. All'indirizzo eur-lex.europa.eu/content/news/social_package.html?locale=it si trova la maggior parte dei Documenti relativi al Pilastro e anche la proposta della nuova Direttiva sui congedi. La sigla dei documenti è indicata tra parentesi.

ritto a prendersi cura di altri, riducono il valore sociale dell'esperienza di maternità e limitano al massimo quello della paternità. La preferenza per il modello *dual worker-dual earner* sembra accantonare la necessità e il valore del tempo di cura erogato da chi non produce reddito monetario e, di conseguenza, rischia di mettere ai margini dell'intervento pubblico la complessità dei bisogni di tipologie molto ampie di *care receivers* in carico alle famiglie e alle reti sociali «volontarie», più o meno obbligate e benevole. La centralità del lavoro pagato flessibile non tende, di per sé, a produrre maggiore equità sociale, ma può condurre piuttosto alla rifamiliarizzazione della cura e all'invisibilità sociale delle dipendenze tra chi dà e riceve la cura poiché iscrive la vita dell'*adult worker* (Giullari e Lewis 2005) – persona generica, abile al lavoro – nell'ordine primario del contratto di lavoro, depotenziando per tutti l'investimento di tempo dedicato alle nuove generazioni e comprimendo quello per le persone più fragili. La narrazione dell'universalizzazione dei diritti a dare e ricevere cura propone una degenderizzazione simbolica (Saxonberg 2012) delle responsabilità di cura che, tuttavia, al netto delle retoriche sulla fine del patriarcato, riproduce una distribuzione diseguale dei tempi sociali tra donne e uomini. In base a queste ipotesi interpretative occorre verificare entro quali limiti le condizionalità e la frammentazione dell'accesso ai congedi dal lavoro possano contraddire gli obiettivi dell'uguaglianza di genere, rendendo più difficili anche le scelte di procreazione. La seconda parte dell'articolo (par. 6) propone come esempio storico il «caso» italiano, per illustrarne sia aspetti positivi di sinergie con l'Europa che insuccessi dovuti alla frammentazione crescente delle politiche di conciliazione, tuttavia sollecitate dall'attivazione delle donne, degli uomini e delle famiglie. La terza parte (par. 7) avanza una proposta di sociologia pubblica sulla conciliazione, che intende rispondere anche alle criticità dell'approccio europeo. Valutando alcune limitazioni prospettiche delle ricerche, abbiamo indicato alcune problematiche relative ai rapporti tra *caregivers*, *careworkers* e *care receivers* che sono restate ai margini delle politiche e finora anche della nostra attenzione³.

3. Una nuova Agenda Sociale Europea? Il triangolo problematico della conciliazione

Il discorso sulla conciliazione è centrale nel Documento Strategico sul Pilastro Europeo dei diritti sociali varato nel Novembre 2017. Durante

³ Il dibattito italiano sulla conciliazione rimanda a un arco molto ampio di ricerche, temi e sottotemi su cui, all'incirca dalla metà degli anni Ottanta, esiste una grande quantità di pubblicazioni rilevanti. In questo lavoro abbiamo limitato l'attenzione ai contributi teorici e alle indagini di contesto su tutto il Paese. Inoltre, per quel che riguarda le ricerche, per ragioni di economia del discorso, abbiamo scelto quasi esclusivamente quelle sociologiche relative all'Italia, svolte con metodologie qualitative. Abbiamo limitato i riferimenti ai molti Rapporti di ricerca per organismi europei o per le Regioni, le Fondazioni e altri organismi privati: costituiscono una miniera di materiali spesso di qualità, non sempre facilmente reperibili e in parte quasi-grigi. Inoltre abbiamo fatto raramente riferimento a Rapporti e rilevazioni dell'Istat che richiederebbero un discorso a sé stante. La scelta molto selettiva e riduttiva dei riferimenti bibliografici va intesa come un'indicazione di percorsi ritenuti utili per le argomentazioni interpretative avanzate.

la gestazione del Documento la Commissione ha dichiarato il fallimento della revisione della Direttiva 1992/85 sul congedo di maternità, mettendo a fuoco i principi di una nuova proposta, di cui il Parlamento ha intanto delineato i contorni (Com 2017/253)⁴. Con il Documento Strategico, sottoscritto congiuntamente dal Parlamento, dal Consiglio e dalla Commissione, l'Europa a 27 dichiara di rimettere al centro della propria azione l'Agenda sociale, guardando al futuro dell'Unione verso il 2025. Si tratta di una sfida affrontata per la quarta volta, nel percorso storico che va dalla Comunità all'Unione, in momenti critici per la formazione e la collocazione dell'Europa comunitaria nel contesto geopolitico e economico internazionale. Nel *Reflection Paper* (Com 2017, 206), collegato al Documento, si richiamano due Testi cruciali per la conciliazione tra lavoro e famiglia, oltre ai principi specifici indicati nei Trattati: il Programma di Azione Sociale del 1974 (collegato alla Carta Sociale del 1961, seguita dalla revisione del 1996) e la Carta dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori del 1989. Ad essi dobbiamo aggiungere la Carta Europea dei Diritti fondamentali (2009), che dà una base normativa prospettica di rango quasi costituzionale all'obiettivo di «conciliare vita familiare e vita professionale» (art. 33).

Questi documenti di tipo normativo fondativo identificano ancor oggi un ampio *frame* valoriale europeo, accolto nel tempo da attori diversi del discorso pubblico e dall'*acquis* sociale comunitario. In esso si colloca anche la definizione delle politiche di conciliazione. Il richiamo ai valori fondanti e ai significati condivisi riappare costantemente nelle normative specifiche, nelle misure delle politiche e nelle indicazioni delle pratiche sociali ideali, anche a livello nazionale e locale, che riprendono anche i richiami ottativi dei Trattati (Blanke e Mangiameli 2013). Inoltre, nel campo della conciliazione, gli obiettivi volta a volta specificati sono iscritti in uno stesso *frame* etico-politico, che ha il suo cardine nell'uguaglianza di genere da prevedersi in tutte le politiche di *care*, attraverso il riequilibrio dei tempi di donne e uomini tra opportunità professionali e impegni di cura familiare. In esso vengono definite anche le necessarie implementazioni della qualità e quantità dei servizi, per rendere efficaci i diritti di *care* dei bambini e dei figli minori, delle persone anziane, dei disabili, e in generale delle persone dipendenti, per le quali andrebbero eliminati gli ostacoli all'autonomia personale, professionale e di partecipazione sociale⁵.

⁴ Abbiamo analizzato il Documento Strategico (testo in italiano e in inglese) e alcuni dei documenti di analisi che lo supportano, tentando di distinguere i *frame* culturali programmatici dalle azioni normative previste. Per capire come gli obiettivi dell'equilibrio tra vita professionale e vita familiare ritornino nell'Agenda Sociale dell'Unione, aperta ricorrentemente sulla parola «crisi», si sono confrontati anche alcuni documenti precedenti dello stesso livello normativo del Pilastro, che reiterano il discorso dell'agenda-setting europea adattandolo a nuove congiunture.

⁵ Terremo conto di questo *frame* anche alla luce alcuni documenti recenti, giuridicamente non cogenti, che segnalano le continuità del progetto europeo rispetto al nuovo Pilastro e ai testi ad esso collegati. Sono rilevanti, nella loro funzione di ponte tra i significati condivisi e le prospettive normative della nuova Agenda, la Strategia 2010-2015 per l'uguaglianza di genere (Comunicazione della Commissione) implementata nell'Impegno strategico 2016-2019, il Rapporto di Barcellona sui servizi di cura per i bambini rivolto dalla Commissione alle istituzioni dell'Unione (2013), e la Strategia Europea per la disabilità 2010-2020.

La lettura trasversale della documentazione fa emergere le connessioni tra il *frame* valoriale europeo generale, quello specifico, e le modalità di redistribuzione di risorse materiali e simboliche. Tenendo conto dei diversi piani, nell'analisi della normativa Europea possiamo rilevare un confronto costante tra due prospettive politiche della conciliazione: quella tra gli obiettivi macroeconomici, della crescita economica e della protezione sociale, e quella tra vita familiare e vita professionale. La prima prospettiva considera la conciliazione dal punto di vista dell'integrazione e dell'armonizzazione degli obiettivi generali della protezione sociale nell'architettura della politica economica, indicando le modalità di *governance* delle politiche volte a far convergere il consenso dei cittadini sulle proposte di redistribuzione delle risorse orientandole alla coesione sociale. Nella seconda prospettiva la conciliazione si presenta come aspetto delle biopolitiche e implica uno sguardo alla società «dal basso», attraverso la vita quotidiana delle persone: qui la ricerca della coesione sociale si confronta con i *trade off* tra generi, famiglie e sistemi di welfare, con le domande degli attori maggiormente attivi nella società civile, e con i bisogni dei cittadini.

La prospettiva delle biopolitiche è diventata rilevante, a livello politico-istituzionale, almeno dagli anni Settanta, in relazione a pressioni sociali che hanno sollevato nuove domande di cittadinanza nell'ambito delle politiche di redistribuzione economica, dell'accesso a risorse educative e di welfare, e del riconoscimento normativo di comportamenti di morale individuale o familiare precedentemente non tutelati. Dalla fine degli anni Settanta, del resto, si è verificata anche una accentuata *commodification* e *dedomestication* (Kröger 2011) della cura delle persone particolarmente attraverso lo sviluppo dell'economia dei servizi a prevalente occupazione femminile. Questo in parte ha prodotto l'implementazione degli *entitlements* individuali dei diritti di cittadinanza sociale, attraverso processi di *decommodification* e *defamilialisation* delle prestazioni di welfare, di cui donne e uomini hanno usufruito in maniera differenziata. Nelle politiche europee di conciliazione si è stratificata l'oscillazione e l'ambiguità tra opzioni di tipo maternalista (protezione delle funzioni bio-sociali delle madri), e di pari opportunità di genere (misure anti-discriminazione delle lavoratrici-madri, azioni positive per le lavoratrici, offerti di congedi e misure di *time-sharing* rivolte ai padri anche da parte dei servizi per l'infanzia). Attualmente, pare prevalere una prospettiva degenderizzata della cura, attraverso l'universalismo definito da diritti individuali fondamentali a ricevere la cura e con la collocazione delle responsabilità di cura prevalentemente in un nucleo familiare di *co-carers*, ristretto e fortemente dipendente dal mercato. Il mercato pare diventare il luogo per eccellenza in cui si costituisce un generico cittadino, come *adult worker*, rappresentato, come famiglia, dal modello preferito della coppia di *dual earners-dual carers*: genitori (anche dello stesso sesso), o persone responsabili verso le persone dipendenti, che devono combinare, in maniera equilibrata, bilanciata e equa, il lavoro retribuito e il lavoro di cura gratuito, nello scenario definito dalle compatibilità dell'occupazione, e dalla preferenza delle normative sociali europee per standard comuni minimi riguardo alla definizione di sostegni pubblici one-

rosi. La prospettiva di una crisi non congiunturale, sia a livello economico che della costruzione europea, ha acuito la consapevolezza delle tensioni tra le difficoltà di raggiungimento degli obiettivi macroeconomici e la crescita delle disuguaglianze. In questa strettoia critica, il nuovo Pilastro Europeo intende affrontare gli aspetti problematici di nuove «questioni sociali» relative alla vita familiare e lavorativa.

Vedremo, leggendo le stratificazioni del Documento, al netto delle retoriche, se esso propone conciliazione, riconciliazione, e quale tipo di equilibrio funzionale o dinamico. Si tratta di espressioni talvolta interpretate come sinonimi, che, tuttavia, esprimono tensioni culturali e conflitti sociali, relativi alle temperie politiche in cui anche i documenti normativi precedenti sono stati prodotti (Caracciolo di Torella e Masselot 2010). I testiquadro dei dettami normativi europei sono complessi: poiché sono di tipo programmatico, essi prevedono interpretazioni e implementazioni in varie direzioni possibili. Inoltre le definizioni cruciali, di uguaglianza, parità, diversità, lavoro, occupazione, occupabilità, risentono di divaricazioni culturali sedimentatesi nel tempo in differenti architetture della cittadinanza sociale e nelle misure regolative dei rapporti tra la sfera economica formale, quella del lavoro di cura gratuito, quella della vita personale e familiare. Perciò si sono prodotti e si producono effetti contrastanti sia sui diritti dei cittadini dell'Unione che su quelli, maggiormente stratificati, delle varie tipologie di *new comers*. Le due prospettive della conciliazione disegnano due lati di un triangolo (politica economica e integrazione-armonizzazione sistemica; riconciliazione di fratture sociali e bilanciamenti nella vita quotidiana), che ha il suo terzo lato nella regolazione dei conflitti relativi alle forme di stualità, alle declinazioni della sovranità tra l'Europa e gli Stati, e alle gerarchie di autorità tra i livelli centrali di governo e le istituzioni decentrate.

4. Dal passato al presente. Il rapporto tra retoriche, regolazioni e traduzioni culturali

Il 1993, con il Piano Delors, ha segnato una data cruciale: alla nascita dell'Unione la crisi dell'Europa è già nella consapevolezza dei suoi artefici. La ratifica europea del Piano vide anche la sconfitta politica del Presidente della Commissione, mettendo in luce le difficoltà di armonizzare la crescita dell'autorità dell'Europa con gli altri due lati del triangolo, quello della competitività economica e quello della solidarietà sociale, attraverso lo sviluppo dell'educazione, della salute e della salvaguardia dell'ambiente. «Armonizzazione», nel linguaggio europeo, è spesso un'altra delle metafore della conciliazione. Delors riprese la sua prospettiva all'Unesco nel 1996 e al Collegio di Bruges nel 1998 inserendo in una dimensione globale anche le azioni a favore delle donne e dei bambini. Tuttavia, nonostante queste incertezze, già dalla metà degli anni Ottanta, sia la consapevolezza della crisi che la complessità delle domande sociali di una pluralità di attori e soggetti, hanno spinto l'Unione ad allargare le prospettive regolative verso i temi dei diritti alla cura anche al di là dei diritti di lavoratrici e lavoratori.

Nel 1986 nasce la Rete della Commissione Europea sulla «cura dei bambini e altre misure per riconciliare occupazione e responsabilità familiari di uomini e donne». Nel 1989, e fino al 2004, la Commissione si dota anche dell'Osservatorio sulle Politiche Nazionali della famiglia. Si tratta di due strumenti di coordinamento tra rappresentanti di istituzioni locali, realtà associative e esperti in cui si supera l'approccio della conciliazione limitata a lavoratori con figli, e in cui si disegnano anche le ipotesi di politiche volte a allargare le competenze e le responsabilità maschili nel lavoro di cura. Nella Rete si era concentrata anche la ricerca di «buone pratiche», di riconciliazione tra i mondi del lavoro pagato e quelli della cura, tra le domande sociali di *caregivers*, *careworkers* e *care receivers*. Molto più tardi (2012) il Missoc, repertorio europeo sugli indicatori della protezione sociale, ha fornito un'analisi sulle differenze di genere per i diversi Paesi che comprende anche il tema della conciliazione.

Per considerare l'ambiguità semantico-politica del tema della conciliazione, centrale nel nuovo Pilastro ma anche nel passato, ci soffermiamo su alcuni aspetti insieme linguistici e di contenuto.

Il tema è nato, nella storia dell'Agenda Europea, a partire dall'individuazione di una duplice necessità: rafforzare, nell'ambito dei diritti del lavoro, la doppia presenza delle lavoratrici-madri, e riequilibrare, nell'ambito della famiglia *male-breadwinner*, l'asimmetria dei rapporti di genere e la differenziazione culturale delle donne, che le manteneva ai margini del mercato del lavoro e delle professioni. Oggi questa complessità originaria, oscillante tra obiettivi di *empowerment* delle madri al lavoro e egualitarismo di genere a partire dalla condivisione dei compiti domestici e di cura, pare perdere di rilevanza, come si può notare anche a livello linguistico. Il confronto tra i testi italiani e quelli inglesi mostra le differenze nazionali tra culture politiche e del lavoro, in cui troviamo anche il segno delle tradizioni differenti di *common law* e *civil law*, ma soprattutto aiuta a mettere in luce la polisemia e l'ambiguità crescente dei concetti relativi alla conciliazione. Nel regime controverso del multilinguismo di Bruxelles, la lingua veicolare *de facto* della Commissione Europea (Burr 2013) mantiene una maggior focalizzazione sull'uguaglianza tra donne e uomini e sul linguaggio di genere, coerente con le retoriche liberal-progressiste del dibattito sociologico e politologico del femminismo anglosassone e nord-europeo. Gli estensori (o traduttori?) dei testi italiani, invece, accentuano la focalizzazione sul nostro linguaggio giuridico ed economico delle pari opportunità, riduttivo rispetto a quello egualitario dei diversi femminismi.

Dal confronto tra le Carte fondamentali e l'attuale testo del Pilastro, per il passato risulta una preferenza dell'italiano per «conciliazione» e dell'inglese per «reconciliation». Nella Carta del 1989 *reconciliation* è sempre riportata come *conciliazione*, *equality* è sempre *parità*; su queste basi (art. 16) si prevedono misure «enabling men and women to reconcile their occupational and family obligations», ovvero «che consentano agli uomini e alle donne di conciliare meglio i loro obblighi professionali e familiari»: qui le difformità linguistiche – tra *reconcile* e *conciliare meglio* – rivelano anche slittamenti di significato.

Nella Carta dei diritti fondamentali (2009) la conciliazione è inserita nel Capitolo IV tra i principi di solidarietà, mentre in quello titolato all'uguaglianza (III) troviamo all'art. 23 «parità» tra «gli uomini e le donne» sia nel titolo che rispetto alle misure specifiche: diversamente dall'inglese, che mantiene sempre *equality*. Nel complesso l'inglese distingue sempre tra il principio di uguaglianza, indicato con *equality*, e gli orientamenti e le misure di parità indicati con *equal opportunity*: in italiano troviamo esclusivamente parità e pari opportunità. Anche *gender equality* del titolo 02 corrisponde in italiano a *parità di genere* riducendone forse anche la portata normativa. Il testo italiano evita *uguaglianza* e *uguale* in tutte le espressioni dove lo si trova in inglese. Inoltre l'inglese scrive *gender*, dove in italiano troviamo *Sesso*, nel riferimento generale alle pari opportunità come principio di non discriminazione (03).

Nel 2017 la convergenza linguistica e terminologica tra l'italiano e l'inglese si mantiene nelle espressioni di sintesi, che riguardano i principi orientativi e, assieme, i diritti da implementare. Il Pilastro evita sia il termine conciliazione che quello di riconciliazione, utilizzando «equilibrio tra vita professionale e vita familiare» e, in inglese, «work-life balance», inseriti nel Capitolo delle condizioni di lavoro equo. «Equilibrio/balance», e un generico «vita/life», prevalgono nel linguaggio dato per scontato e naturalizzato del dibattito sulla conciliazione, tanto da costituirne l'orizzonte di senso, restringendo lavoro e famiglia nei significati e vincoli pubblici del primo e in quelli privati della seconda. «Life» e «vita familiare» non ci sembrano sinonimi: tuttavia ambedue rispecchiano una riduzione delle relazioni di vita quotidiana a una dimensione privata che ne depotenzia la rilevanza sociale. È un indicatore di come la conciliazione venga intesa come aggiustamento funzionale al *mainstreaming* macroeconomico piuttosto che orientata alla valorizzazione delle *capabilities*, presenti anche nella vita privata dei soggetti, donne e uomini impegnati nelle trasformazioni del lavoro pagato e a ridisegnare i rapporti di genere.

Un confronto con la memoria storica europea, attraverso le due versioni, italiana e inglese, della Piattaforma Sociale del 1974 rende conto di questa riflessione. Sia nel 1974 che nel 2017 i documenti europei riflettono analoghe preoccupazioni per le disuguaglianze sociali e per le problematiche migratorie. Tuttavia nel 1974, la conciliazione, inserita nell'obiettivo primario del «full and better employment», suona maggiormente inclusiva. Infatti «To ensure that the family responsibilities of all concerned may be reconciled with their job aspirations» (in italiano, più riduttivamente: «sforzarsi inoltre di conciliare le responsabilità familiari di tutti gli interessati con le loro aspirazioni professionali») dà un forte rilievo alle responsabilità condivise, mettendo sullo stesso piano la gestione comune della famiglia e il valore delle aspirazioni professionali individuali. Inoltre questo input è preceduto dall'indicazione di azioni volte a raggiungere «equality between men and women» in cinque dimensioni del lavoro: accesso all'occupazione, formazione, progressioni di carriera, condizioni di lavoro, e ugual retribuzione (anche se in Italiano «uguaglianza» è sempre resa con «parità»). La precedenza dell'uguaglianza di genere nel lavoro, assieme al

legame esplicito tra obblighi di *care* e aspirazioni personali, rafforza l'enfasi su una necessità analoga di riconciliazione dei due ambiti di vita, inseriti nello stesso macro-obiettivo. Quanto ai «lavoratori migranti», nel 1974 tutte le azioni li considerano comprendendo anche i membri delle loro famiglie: un principio strutturale di ri-conciliazione che non viene considerato nel nuovo Pilastro.

Nella nuova strategia sociale, al cap. I, la parità di genere, indicata prioritariamente come parità di trattamento in tutti i settori, compreso il lavoro, si trova avvicinata alle pari opportunità per tutti, ambedue intese in una prospettiva di non-discriminazione. Accostato a un obiettivo generico di riequilibrio quantitativo dei gruppi sottorappresentati, ciò pare segnalare la propensione per una parità depotenziata da una prospettiva di *empowerment*, sia generale che *gender oriented*. L'applicazione di uno stesso trattamento per condizioni differenti, che evita il riconoscimento del valore delle differenze, rappresenta una delle modalità di riproduzione della differenziazione e delle disegualianze tra individui e gruppi, come ha chiarito anche il dibattito internazionale sull'intersezionalità (Mulinari e Selberg 2013). La nuova Strategia pare offrire un'interpretazione ristretta della parità e delle pari opportunità, piuttosto che un'intenzione maggiormente inclusiva, in senso universalista e di *empowerment* dei soggetti e dei gruppi svantaggiati.

Al cap. II, tra le condizioni di lavoro eque, troviamo l'obiettivo di un'occupazione flessibile e sicura che precede quello dell'equilibrio tra vita professionale e vita familiare. L'educazione dei bambini e la «cura della prima infanzia a costi sostenibili e di prima qualità» si trovano nell'articolo su «assistenza all'infanzia e sostegno ai minori», collocati al cap. III che include tutte le persone bisognose di assistenza (disabili, malati a lungo termine e «i senzateo»). L'architettura della Nuova Agenda brilla, nel complesso, per produrre un disegno di frammentazione dei rapporti tra sfere della vita a cui vorrebbe offrire un nuovo bilanciamento. Nello specifico, inoltre, essa prevede precedenze (come la flessibilità del lavoro rispetto alla sua sicurezza, e i costi sostenibili rispetto alla qualità dei servizi) fornendo categorizzazioni di prestazioni, suggerendo limitazioni di fatto dei diritti e gerarchizzazione tra i soggetti. Nella parte specifica su «equilibrio tra attività professionale e vita familiare» (*work-life balance*) si identificano due tipologie di soggetti: i genitori e altri *carers*, per i quali sono previsti diritti ai congedi e a condizioni di lavoro e di accesso ai servizi che facilitino le ordinarie responsabilità di cura. Le donne e gli uomini, a cui andrà riconosciuto uguale accesso a congedi in ulteriori casi di «speciali» responsabilità, vengono incoraggiati a usarli volontariamente «in maniera bilanciata». L'obiettivo dell'equilibrio sembra non riguardare i rapporti asimmetrici tra donne e uomini nella cura. La prospettiva egualitaria/paritaria propone un rilievo pubblico europeo per i diritti di chiunque abbia responsabilità della cura, ma evita di considerare le necessità sociali di un riequilibrio di genere nel senso della condivisione. *Share/condivisione* è assente anche dai documenti di analisi sociale che accompagnano la Nuova Agenda: il riequilibrio nei tempi del lavoro di cura, come pure il valore

economico-sociale del tempo di *care* offerto gratuitamente, spariscono dall'orizzonte. Nel complesso la costruzione del discorso definisce una gerarchia in cui le necessità della vita sociale e familiare sono disegnate come variabili dipendenti rispetto agli obiettivi e alle compatibilità definite dall'unica sfera economica riconosciuta come tale: quella della produzione di beni e servizi scambiabili sul mercato globalizzato. L'«occupazione flessibile e sicura» è garantita ai datori di lavoro. Perciò la «buona» conciliazione lavoro-famiglia è definita in base agli aggiustamenti possibili dei genitori e dei *carers* rispetto alle domande del mercato del lavoro, all'interno della flessibilità dei loro contratti. Si tratta di un disegno che – per la vita quotidiana delle persone – sembra proporre una disagiata competizione tra i diritti individuali all'occupazione e le responsabilità individuali di cura. Il cittadino ideale è disegnato come un lavoratore adulto degenderizzato, che deve evitare che le responsabilità di genitore e *carer* limitino la sua iscrizione nel «vero» lavoro. Il suo grado di *decommodification* – come diritto a uno standard di vita dignitoso, indipendentemente dalla capacità di reddito – si colloca in questo ambito ristretto, non facilmente riequilibrabile dalle modalità previste per un reddito minimo (art. 14). Inoltre, se l'attribuzione dei diritti riguarda i singoli, che dovrebbero valorizzare il loro capitale umano primariamente e necessariamente nel mercato, tuttavia il contesto preferito per la cura dei figli è una tipologia ideale di famiglia a due generazioni. Nella *dual earner family*, i due genitori sono chiamati a governare la loro presenza rispetto alle uguali responsabilità di cura dei figli in base a un tempo di coppia rappresentato come indifferente sia rispetto alle aspirazioni individuali (indicate solo per l'avanzamento di carriera) che alle possibilità di sostegno da parte delle reti familiari e sociali. Si tratta di un modello ideale della cura dei figli organizzato attorno alla prevalenza di una concorde e bilanciata alternanza dei lavoratori-genitori, con brevi congedi parentali, e con un accesso ai servizi governato dalla necessità dei tempi di lavoro di tutti piuttosto che dalla ricerca della qualità della vita infantile. Non è un caso che alcuni Autori mettano in luce come non si tratti di processi di defamiliarizzazione, nel senso dell'autonomia dalla dipendenza dalle risorse familiari, bensì di *dedomestication*, da intendersi come assieme di processi sociali che prevedono che i bambini siano accolti nei servizi, non troppo costosi ma di qualità, in relazione alla spinta di tutti gli adulti verso l'occupabilità. È interessante notare come l'Europa che si prepara al 2025 ridefinisca il rapporto tra famiglia e lavoro sviluppando un'opzione di bilanciamento tra lavoro e vita che pare lasciare ben poco spazio per immaginarsi altri tempi oltre a quelli del lavoro nel mercato e da esso permessi.

Nella sintesi sugli impegni e gli investimenti relativi al «pacchetto» sul bilanciamento lavoro-vita l'Europa riconosce di poter sostenere la convergenza normativa tra i Paesi membri solo evitando di imporre alti standard comuni, ma offrendo incentivi per standard minimi. Nel *Reflection paper* si valuta anche che il superamento definitivo della prospettiva tradizionale del «lavoro sul luogo di lavoro e separazione lavoro-vita privata» (p. 18) renda non più futuribile il tempo in cui, nel migliore dei casi, ci sarà per

tutti «work anytime and anywhere and work-life intertwined», «lavoro in qualsiasi momento, ovunque e commistione lavoro-vita privata» (p. 18).

Il rischio, non ignorato nell'analisi ma eluso dalla limitazione della prospettiva politica, riguarda il paradosso di una rifamiliarizzazione delle responsabilità posta più che in passato sulle sole spalle di due lavoratori-genitori, mentre la vita familiare pare ridursi (nella sua rappresentazione) a una concezione residuale di «privato», povero di connotazioni sociali, per la scarsità del tempo libero dagli obblighi lavorativi – flessibili e invasivi – e per una qualità del tempo per la cura compresso e povero di scambi con altri adulti. Il ripiegamento europeo sui vincoli e le difficoltà di un'occupabilità, dalla quale ci si limita ad attendersi un livello di vita dignitoso (p. 15), mostra una visione del rapporto tra lavoro e «vita» in cui si privilegia l'incorporazione della vita (quotidiana e personale) nel mercato del lavoro, sotto la cui disciplina anche il riconoscimento della «vita professionale» si riduce a una metafora, al massimo a una carriera.

Questa prospettiva lascia fuori dall'attenzione delle politiche di conciliazione le interconnessioni che continuano a conformare la vita quotidiana delle persone, a livello economico, morale ed emotivo: il lavoro gratuito di cura, le responsabilità e gli obblighi della cura, i legami sociali primari (con l'amore, la riconoscenza, la dipendenza, l'odio...) che, tutti assieme, fanno della cura un ambito di economia informale e di vita dotato di senso sociale, anche se abitato da asimmetrie e conflitti. A livello simbolico, il lavoro pagato e la disponibilità alla presenza sul mercato diventano la norma naturalizzata delle pari opportunità. Perciò l'orizzonte, pratico e valoriale, di un'occupazione «flessibile e sicura» per tutti, del lavoro ovunque, della fungibilità totale dei compiti e delle relazioni di *care*, il tutto conciliato attorno alla figura dell'*adult worker* degenderizzato, ripropone il modello già noto del *male breadwinner* o l'affermarsi di un regime di *prevalent breadwinner-prevalent carer*, a seconda delle stratificazioni di reddito e delle possibilità di carriera. Questo traspare anche dagli indicatori dei disequilibri di genere rilevabili tra tempo di lavoro pagato e tempo di lavoro non pagato, soprattutto se considerati lungo il ciclo di vita (Anxo *et al.* 2011).

Infine sottolineiamo che la nuova Agenda Sociale si apre, al primo punto del suo Preambolo, con il riconoscimento della necessità della convergenza tra le due prospettive della conciliazione, privilegiando la coesione sociale sia a livello della vita quotidiana che nelle architetture di sistema, nel nome del «benessere dei popoli» e dello «sviluppo sostenibile», di una crescita economica equilibrata, e di un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che «mira alla piena occupazione e al progresso sociale» (come recitava anche il Programma Sociale 1974). Tuttavia, dal disegno delle misure indicate, emerge una sola figura, centrale per la cittadinanza sociale: un lavoratore adulto e abile, attivo dovunque sia possibile. La pressione per l'occupabilità converge, nell'attuale situazione di crisi, con gli andamenti oscillanti della presenza delle donne e degli uomini sul mercato del lavoro. L'aumento dell'occupazione femminile avviene ancora soprattutto nel settore dei servizi di cura ma in posizioni precarie o nelle basse qualifiche. La struttura frammentata dell'occupazione delle donne

(come quella dei giovani marcata da una maggiore disoccupazione femminile) mette in luce le difficoltà di conciliazione dipendenti dalla cittadinanza stratificata di persone e famiglie che vengono a trovarsi, anche improvvisamente, nelle faglie di un «esercito di riserva» post-industriale, composito e globalizzato. Le *waves* delle *survey* europee sul benessere mettono in luce, a livello della percezione soggettiva, che anche in Italia i cittadini considerano alta la qualità della loro vita quando sono molto soddisfatti delle loro relazioni familiari (Eurofound 2017). Tuttavia il Pilastro non offre prospettive coerenti per questa prospettiva e per quella di un'egualianza di genere in cui si concilino la continuità e la qualità dell'occupazione, la quantità e la qualità dei servizi per l'infanzia, e una maggior condivisione del lavoro di cura tra donne e uomini.

5. Una Direttiva per i genitori. Nel *back-stage* del futuro della nuova Agenda Sociale

Possiamo leggere in maniera analoga anche la vicenda del fallimento del processo di revisione (2008-2015) della Direttiva del 1992/85 sul congedo di maternità che avrebbe dovuto armonizzarsi con la Direttiva 2010/18 che norma le diverse forme sul «congedo parentale»: dei genitori, dei padri, per adozione e per *care* familiare. Il disaccordo tra i co-legislatori, e tra le parti sociali coinvolte nell'iter, ha riguardato soprattutto il rafforzamento dei congedi per le madri, l'ipotesi di una norma europea stringente e premiante per i congedi dei padri, e le previsioni delle forme di lavoro più flessibili che avrebbero dovuto costituire anche opportunità per rendere più efficace la conciliazione. Nelle politiche per la cura dei figli, e in quelle dei congedi, il 2015 ha segnato forse la conclusione di una visione maternalista, ma non ha superato l'approccio ai «diritti/doveri biologici» delle madri (interpretazione analoga a Jenson 2015). Se nel 1992 la maternità era stata costruita in relazione a «prescrizioni minime» relative alla «sicurezza e alla salute sul lavoro di lavoratrici gestanti, puerpere o in periodo di allattamento», nel 2006 si fa riferimento al principio della protezione «della condizione biologica della donna durante la gravidanza e la maternità» (2006/54). Mentre tra il 1996 e il 2010 (direttive sui congedi parentali: 96/34 e 2010/18) nel mondo del lavoro la paternità «guadagnava», anche dal punto di vista simbolico, il diritto sociale al tempo per la cura dei figli, la maternità non ha guadagnato ancora un riconoscimento per il valore sociale dell'esperienza della cura, che inizia *in-the-living-body* (Young 2005) e che segnala qualche diversità di genere sul piano simbolico. Superata l'ottica della tutela delle lavoratrici-madri, dal 1992 i diritti al congedo di maternità delineano una biopolitica differenziata, che nega la differenza incorporando alcune funzioni del corpo fisico femminile nelle tipologie del contratto di lavoro. Il corpo materno viene scisso in tre funzioni intese come puramente biologiche – gravidanza, parto, allattamento – che separano l'esperienza della corporeità materna, socialmente costruita ma anche vissuta, dal suo significato culturale e simbolico, mentre le tipologie del

congedo di maternità sono definite alla stregua di qualsiasi rischio sul lavoro. Si tratta di una parabola opposta a quella sull'investimento sociale nell'infanzia (Direttiva 2006/171). Infatti l'Europa ha accolto, in contrasto con la filosofia dei congedi, sia le raccomandazioni mediche sulla lunga durata dell'allattamento al seno, che le indicazioni psicologiche sul tempo che i futuri genitori devono dedicare alla relazione con la vita intrauterina dei loro figli. La promessa di un nuovo approccio «a favore dei genitori», primo frutto della Nuova Piattaforma Sociale, ha prodotto per ora una proposta di Direttiva del Parlamento e del Consiglio (Com. 2017/253) sull'«equilibrio tra attività professionale e vita familiare per i genitori e i prestatori d'assistenza». Essa presenta un ventaglio di possibili combinazioni tra forme di congedo e di lavoro flessibile, più numerose che non in passato e volte a migliorare la resa del *work-life balance* dei lavoratori di ambo i sessi, con l'obiettivo di aumentare l'occupazione femminile e la disponibilità degli uomini a sostenerla. Tuttavia dal testo emergono due direzioni politiche poco conciliabili. Infatti per un verso si indicano madri, padri, genitori in qualsiasi tipo di unione, e *carers* che si occupano di familiari malati o dipendenti, individuando per ogni categoria uno specifico diritto al congedo, di cui si potrà usufruire a seconda delle diverse modalità di flessibilità lavorativa, per altro verso tali diritti sono garantiti da «prescrizioni minime a livello dell'Unione» e sottoposti a un'ampia discrezionalità dei datori di lavoro, lasciando nell'ombra anche la continuità della sicurezza economica. Inoltre la Direttiva non prevede risorse dal bilancio comunitario, mettendo in luce un'interpretazione utilitarista e di corto respiro del *work-life balance*: restano aleatori gli investimenti nella procreazione, nella qualità della vita infantile e nella dignità della vita delle persone con fragilità. Per ora è difficile pensare che questo documento vada nel senso degli obiettivi considerati prioritari dal Parlamento Europeo, che nel 2016 si era espresso più volte a favore di una normativa sui congedi più ampia nei tempi e più ricca di risorse e più coerente nel contrastare la precarietà lavorativa dei giovani e nel sostenere gli investimenti verso le intenzioni di procreazione.

6. Italia: diverse stagioni di tentativi (perduti?) di riconciliazione

Nel complesso, dal Documento Strategico Europeo 2017 e dai suoi correlati emerge la distanza tra i discorsi di principio attorno al *work-life balance*, l'accuratezza delle analisi sugli aspetti critici delle politiche perseguite, e l'abbandono pratico di un approccio integrato tra politiche economiche e politiche sociali di cittadinanza. Se ripensiamo la conciliazione nel contesto italiano, dobbiamo tener presente il processo di «incrementalismo frammentato» (Naldini e Saraceno 2008) delle politiche del lavoro e di quelle sociali che ha influenzato e influenza negativamente la coesione sociale, imponendo sfide quotidiane tra occupazione/precarietà lavorativa/ricerca di lavoro, cura delle persone e possibilità di realizzazione di sé. Rileggere la vicenda italiana della conciliazione/riconciliazione è molto com-

plesso. Occorrerebbe ricostruirne le differenti stagioni politiche e culturali oltre i dibattiti che hanno contrapposto approcci centrati sulla famiglia e approcci centrati sui diritti individuali e delle donne, oggi rivisitati anche a livello internazionale (Saraceno e Keck 2010; Daly 2011; Lohmann e Zigel 2016). Nel dibattito italiano si tiene poco conto del nesso tra la defamiliarizzazione delle risorse di welfare e la de-istituzionalizzazione della famiglia, ma anche dell'arricchimento dei significati e dei compiti della famiglia derivanti da una maggior autodeterminazione nelle scelte personali. Se ripercorriamo il periodo dalla metà degli anni Sessanta alla metà degli anni Ottanta possiamo verificare come la de-istituzionalizzazione dell'infanzia, della follia, della sofferenza psichica, della vita anziana, abbiano in parte coinciso con il riconoscimento pubblico delle *voices* delle donne e dei giovani: «altri codici» (Melucci 1984) che hanno costruito anche il terreno contraddittorio della conciliazione tra professioni, lavori e *care*. Infatti i processi di de-istituzionalizzazione hanno contribuito alla *commodification* e *dedomestication* della cura sviluppando una cultura dei servizi in due direzioni complementari: quella della loro organizzazione territoriale e di *home care* (un'espressione più ampia di «assistenza domiciliare»), e quella della professionalizzazione orientata a dare riconoscimento ai diritti di autodeterminazione dei cittadini-utenti e all'assunzione di responsabilità per il loro reinserimento sociale ed economico. Dove i servizi alla persona si sono sviluppati, nella molteplicità delle esperienze locali, ciò ha contribuito a una definizione sociale della famiglia, o delle famiglie, nuova per l'Italia, intesa come attore semi-pubblico, cruciale nell'alleanza tra professionisti aperti alla de-istituzionalizzazione e all'autodeterminazione dei *care receivers*, e di *caregivers* non più disponibili a considerare la cura come un obbligo naturale delle donne. Dunque la de-istituzionalizzazione ha contribuito a riconciliare soggetti de-segregati con possibilità diverse di vita familiare, dando centralità alle loro interdipendenze nella cura (Kittay 2010), mentre la presa di parola delle donne e dei giovani ha contribuito a defamiliarizzare le dipendenze obbligate (o se preferiamo a de-istituzionalizzare gli obblighi morali e legali della famiglia), iniziando a operare una riconciliazione tra forme della soggettività di genere e nuovi codici delle relazioni primarie.

Tuttavia, anche la repentinità di tali processi, in un contesto segnato da ritardi di modernità, assieme alla persistente debolezza del modello nazionale di welfare, non ha permesso la trasformazione di alcune caratteristiche culturali per così dire mediterranee, fortemente matricentriche, condivise da tutte le forze politiche che hanno disegnato, conflittualmente, le riforme del welfare italiano. Paradossalmente oggi la continuità del paradigma sociale «la cura dei figli è affare della famiglia», con la sua accentuazione di garanzia natural-morale verso il bene sociale «cura dei bambini» (Bimbi 1997) rende fragili sia le politiche di conciliazione che i legami familiari. Il richiamo alla mediterraneità (Naldini 2003) non è casuale, perché la centralità delle madri rispetto al lavoro di cura, nei confronti di tutti i familiari e non solo dei figli, è stato un aspetto culturale-normativo sotteso, particolarmente in Italia, anche al femminismo e ai movimenti delle donne. La

rivendicazione delle competenze femminili di *care*, pur riletta criticamente in una dinamica storico-sociale, è stata utilizzata per il riconoscimento politico dell'autodeterminazione femminile, ma ha concorso anche al mantenimento del doppio standard di genere nelle responsabilità e nella conciliazione dei tempi della cura familiare.

Guardando al passato della conciliazione, possiamo considerare alcuni concetti sociologici che hanno definito il lessico delle aree di ricerca e in parte l'agenda-setting delle esperienze di civismo sviluppate a livello locale, relative ai cambiamenti delle pratiche sociali e delle politiche istituzionali, sindacali e di Terzo settore. Per alcune parole-chiave delle politiche e del dibattito sociologico, l'Italia è stata capace di rappresentare modelli di civismo (e non solo di arretratezza civica) contribuendo alla sociologia pubblica nel contesto internazionale. Nel 1968 *L'istituzione negata* (Basaglia) e nel 1973 *Il Paese dei celestini* (Guidetti Serra e Santanera) sono state due premesse e due promesse di riconciliazione tra soggetti e relazioni familiari. Quei testi segnalano una svolta nello sviluppo dei servizi pubblici di *care*, investiti dalla presenza e dalla sorveglianza di gruppi di cittadini, che hanno contraddetto e negoziato, in alleanza con nuove sensibilità professionali e scientifiche, i profili delle nascenti biopolitiche di modernizzazione istituzionale. Autonomia personale, autonomie locali, territorializzazione della cura, servizi alla persona e per le famiglie, ma anche «doppia presenza» (Balbo 1978; Bimbi 1989), tempi di cura, politiche dei tempi, buone pratiche aziendali, azioni positive, hanno costituito il lessico delle pratiche di conciliazione, che, in connessioni non pacificate, tuttavia contribuivano a superare le antinomie tra diritti individuali, strategie familiari e mandati istituzionali. Le connessioni, per quanto non lineari, hanno permesso lo svolgimento di logiche di comunità che hanno prodotto atti collettivi di cittadinanza, in parte critico-innovativi e in parte funzionalmente adattive, tuttavia concorrendo a formare un tessuto di democrazia attiva che oggi sembra venir meno. Pur nella percezione di congiunture di crisi che si succedevano, anche tra la seconda metà degli anni Ottanta e il 2000, la comunità sociologica italiana, con i suoi diversi approcci, ha dato un contributo diretto o indiretto alla riflessione internazionale sulla conciliazione (Capecchi *et al.* 1989; Mingione 1991; Ardigò 1992). Nel 1994-1995 le studiose italiane hanno portato un contributo rilevante nel Forum dell'Istituto Universitario Europeo su «Genere e uso del tempo» (Hufton e Kravaritou 1999) in cui si confrontavano – con un'egemonia esplicita degli studi delle donne – concettualizzazioni e esperienze su tutto l'arco delle problematiche della conciliazione. Le dimensioni della vita quotidiana, le economie del dono (Bimbi 1999), le trasformazioni del lavoro domestico e le «metamorfosi del lavoro», i bilanci-tempo delle famiglie, i cambiamenti dei *timing* temporali nelle società tecnologiche post-industriali, sono stati discussi – con una postura che oggi potremo considerare fiduciosamente utopica – nel quadro di una nuova *home economics* (Oakley 1974) e dell'etica della cura (Held 1997), che continuiamo a considerare aspetti fondanti di orizzonti di cittadinanza socialmente più ricchi e articolati. Allora diverse immaginazioni di *gender regimes* aperti alle scelte delle donne furono

considerate all'altezza delle sfide e degli sviluppi contraddittori di una società della conoscenza, densa di promesse tecnologiche che avrebbero dovuto risparmiare tempo di lavoro offrendo più occasioni lavoro, pur minacciando di produrre nuove forme di stratificazione sociale.

Il concetto di «doppia presenza» aveva aperto la ricerca e un discorso culturale sulla conciliazione in due direzioni: dell'autoriconoscimento da parte delle donne del valore delle loro *capabilities* socialmente segregate nell'immagine della famiglia gerarchica (oramai nucleare ma culturalmente patriarcale), e della critica alle asimmetrie strutturali di genere nella divisione del lavoro, dentro e fuori dalle mura domestiche. Con «doppia presenza» si è svelata l'ingiustizia della doppia differenziazione delle donne. Infatti è entrato nel lessico delle scienze sociali, in maniera esplicita o implicita, il doppio valore economico delle due necessità lavorative che riproducono la società, ma anche la densità politica e morale di due mondi che non parevano più escludersi a vicenda. È un passaggio che permetterà anche agli uomini di dirsi capaci di *care*, cominciando dalla paternità (Bimbi e Castellano 1990). Carmine Ventimiglia (1988 e 1994), per primo, ha disegnato concettualmente il passaggio possibile dalla paternità (patriarcale per definizione) alla paternalità, che corrisponde a una traduzione al maschile della «doppia presenza». Tra il 1989 e il 2000, nel percorso di riscoperta anche istituzionale della «nuova» paternità, l'Italia è stata un riferimento nella definizione di progetti europei innovativi sulla presenza maschile «*in early childhood education*» (Peeters 2007; Ventimiglia 1996), contribuendo a una visione della cittadinanza dei bambini non dipendente dalle necessità lavorative dei genitori.

Ritornando alle parole-chiave, occorre ripartire dal 1990, dalla legge 142, per trovare un esempio rilevante di reazione alla crisi. La definizione dei poteri e delle competenze del Sindaco sui Piani dei tempi e degli orari della città ha costituito un'occasione originale di incontro tra politiche di cittadinanza di genere, riflessione pubblica e ricerca sociologica. La rilevazione dei Progetti di 100 Comuni italiani condotta dall'Osservatorio dei tempi della città del Comune di Venezia tra il 1990 e il 1998 (Alss 1998/1) ripresa dall'Istat nel Rapporto Annuale del Paese (1998), segna un punto di arrivo per il dibattito sui diritti della vita quotidiana (Bimbi e Capecchi 1986) e sul «*time to care*» già proposto da Laura Balbo (1987). Per le iniziative politiche sulla conciliazione, i «tempi della città» hanno coagulato la partecipazione sociale delle donne e le azioni dei governi locali attorno a quattro nodi della cittadinanza attiva: la riconfigurazione della vita sociale urbana; la presa di parola sui conflitti per l'eguaglianza di genere; il ridisegnarsi delle relazioni familiari attorno ai legami e alle negoziazioni tra soggetti di pari diritti; la sfida del «buon incontro» tra burocrazia pubblica e esigenze della vita quotidiana dei cittadini. In seguito la legge nazionale 53/2000 costruì una gerarchia esplicita tra i diversi obiettivi, separando chiaramente il congedo obbligato di maternità da quello di paternità e riconoscendo sia nei diritti alla cura che nei congedi per la formazione continua aspetti fondativi delle funzioni di coordinamento dei tempi delle città. Come molte leggi italiane di riforma progressista anche questa si è

dimostrata sbilanciata tra alte ambizioni, scarsi finanziamenti e tendenza a riequilibrare verso l'alto la *governance* dei processi sociali «spontanei». La delega alle Regioni, che poi avrebbero a loro volta delegato alle Province, ha contribuito allo sbilanciamento del processo istituzionale a favore del centralismo *versus* le tendenze federaliste, riallocando, inoltre, la decisionalità sulle risorse più lontano dalle occasioni di partecipazione dei cittadini. In quella stagione degli anni Novanta la città e il Comune erano stati considerati non a caso luoghi materiali e simbolici per una nuova microfisica della cittadinanza (Belloni e Bimbi 1997). C'è, nella storia italiana, una lezione di civismo fondato sul buon governo delle città, che talvolta si riattiva nei momenti di crisi politica e di transizione economica, come è avvenuto anche nelle prime esperienze riformiste degli anni Sessanta. Di nuovo stava riprendendo vigore, tra l'elezione diretta del Sindaco e le prove di egemonia delle donne nella politica locale. Nella nuova stagione parevano coniugarsi le sinergie di gruppi femministi, dei Centri Donna e delle prime iniziative di Centri Antiviolenza pubblici, delle librerie, delle nuove imprese *gender oriented*, delle banche del tempo (Inchiesta 1987, Alss 1999/2), assieme alle competenze critiche, diffuse nelle professioni di cura e nel governo locale. Se confrontiamo i repertori iniziali delle esperienze sui tempi delle città, e il respiro programmatico (ma non organizzativo) della legge 53/2000, con gli obiettivi del Quaderno Anci 2016 sulla «conciliazione dei tempi tra benessere personale e occupazione femminile», è possibile intravedere come un'interpretazione individualista di «benessere sostenibile» delle politiche di *work-life balance* sia penetrata a limitare le sfide della riconciliazione dei tempi sociali.

La legge 53/2000 aveva previsto anche un fondo per le azioni positive di flessibilità lavorativa per le imprese con meno di cinquanta dipendenti. Dalla metà degli anni Ottanta, nella contrattazione sindacale in cui cominciava a esercitarsi una *leadership* femminile, le prime azioni positive in grandi imprese, di relativo successo, si erano svolte come sperimentazioni di forme di flessibilità di tempi e orari di lavoro offerte alle lavoratrici in maniera quasi non condizionale. Esse erano state pensate in funzione di modelli organizzativi innovativi per la conciliazione tra impresa e sindacato (Pesce e Capecchi 2012) nei confronti delle necessità di vita quotidiana di lavoratori e lavoratrici. I due casi emblematici, della Lanerossi (Chiesi 1986) e della Zanussi-Elettrolux, e altre «buone pratiche» analoghe, non possono più venir considerati modelli replicabili (Zanarini 2006), complici i duri processi di ristrutturazione e di delocalizzazione. Non possiamo neppure leggerli come premesse per quelle tipologie di lavoro (*smart working*, banca delle ore, orario multiperiodale) che oggi vengono discusse come opportunità per la conciliazione. Sullo *smart-working* la rivista *inGenere* ha svolto un ampio dibattito (Burchi 2014; Spinelli 2017; Zucaro 2017) con orientamenti prevalentemente positivi verso le esperienze in atto. Queste letture, simpatetiche con le proposte di secondo welfare (Capelli 2014), sembrano riprendere l'approccio di Elton Mayo sulle relazioni umane in azienda. Infatti la conciliazione perseguita riguarda soprattutto la soddisfazione soggettiva del lavoratore, negoziata entro i vincoli dell'aumento di

produttività per l'impresa. Potremmo pensare alle forme più *friendly* dello *smart-working* come a una risposta critica e propositiva al taylorismo che oggi si ripresenta – anche come *work-life balance* – attraverso l'integrazione globale degli adulti nelle logiche più strette dei contratti di lavoro flessibili? In questo senso potrebbe leggersi anche l'esperienza del modello di management *Family Audit* che dal Trentino si sta estendendo ad altre zone dell'Italia (Cologna 2015 e 2017). Il management à la Mayo può suscitare perplessità per il restringersi della conciliazione entro i limiti dell'adattamento del lavoratore, positivo *pour cause*, alla disciplina d'impresa garantita dal nuovo paternalismo delle istituzioni locali. Tuttavia dovremmo anche valutare queste e altre esperienze locali per quello che suggeriscono come rinascita di nuove forme di civismo, se sollecitano risposte alla crisi in cui anche le contraddizioni possono venir negoziate dal livello più vicino ai cittadini. Da questo punto di vista andrebbe considerato se la contrattazione di secondo livello, nel sostenere l'equilibrio individuale tra lavoro e vita, riesca a offrire opportunità di riequilibrio per i contratti di genere prevalenti nelle istituzioni e nelle culture locali. Al contrario, anche a livello delle politiche locali, sembra resistere l'illusione per cui, cancellando le donne e le madri (e, per pari opportunità, anche i padri) dal lessico normativo dei servizi per l'infanzia, sostituiti con *genere e genitori*, si rendano più universali le responsabilità, proprio mentre diminuiscono gli investimenti espliciti di conciliazione da cui svaniscono le tracce di misure strutturali e efficaci per l'uguaglianza di genere. Anche nel dibattito pubblico femminista le proposte di un «welfare per i genitori», per quanto più attente alle differenze, e molto critiche verso le teorie utilitariste di investimento sui bambini (Casalini 2014), mantengono in secondo piano il tema del valore morale e economico del tempo di cura gratuito, e riducono, forse senza volerlo, il tema dell'uguaglianza di genere alla parità tra identici (*sameness*). Si vedano, a questo proposito le proposte per l'indennità universale per le madri, con il doppio «sì» per il lavoro e per la maternità/paternità (Maternità&Paternità 2013 e 2015). La cultura recente della degenderizzazione della cura mostra una faccia complementare a quella più antica dell'enfasi matricentrica, perché, per sfuggire alle critiche di essenzialismo, rischia di impedire il riconoscimento del valore delle differenze presenti nelle diverse storie sociali delle donne e degli uomini, declinate attraverso le varie *performance* di genere. Le prospettive sulla conciliazione che continuano a considerare necessaria l'eliminazione delle differenze tra donne e uomini (Fine-Davis *et al.* 2008) assumono un'ottica *mainstream* di pari opportunità che nel tempo non ha dato i frutti sperati nella direzione dell'uguaglianza di genere e neppure dell'equità. Dovremmo considerare che se madri, padri, e genitori possono attribuirsi compiti intercambiabili, nominare maternità e paternità comporta una riflessione anche sulle intersezioni tra universi di significato e *habitus* diversi, da approfondire senza timore di rischiare l'essenzialismo (Bimbi 2009) e senza enfatizzare la libertà nelle preferenze (Hakim 2006). Ripercorrere le ricerche diventa necessario per sviluppare una sociologia pubblica sulla conciliazione sollecitando problematiche da inserire nell'agenda delle politiche (si veda il par. 7). A que-

sto proposito le ricerche sui padri italiani, dopo i lavori di Ventimiglia, si sono differenziate soprattutto tra studi di sociologia della famiglia (Zajczyk e Ruspini 2008; Zanatta 2011) e studi della maschilità (Ruspini *et al.* 2011; Della Puppa 2014; Trappolin 2017). Nel panorama internazionale va considerata importante, anche per una riflessione sull'Italia, la prospettiva di Jeff Hearn sull'analisi delle stratificazioni di genere nella maschilità (Hearn e Collinson 2017). A partire da essa è possibile riconsiderare le definizioni normative e culturali dei congedi paterni. Se la doppia presenza dei padri non è riuscita a esprimersi secondo un profilo originale della paternità, forse ciò è dovuto anche alla riduzione delle differenti esperienze di corporeità (di bambine e bambini, anziani, e persone fragili) a funzionalità costruite e misurate su rendimenti funzionali e cognitivi e in analogia alle capacità prospettive di un corpo adulto al lavoro, modellato sulle rappresentazioni standard di quello maschile.

Spostandoci lungo tutto l'asse del corso della vita resterebbe da considerare, rileggendo anche la Legge 53/2000, se nelle politiche dei tempi e per la conciliazione possano ancora considerarsi inclusi i diritti per il tempo per sé e per il *life-long learning*, e cioè i congedi per formazione e per la formazione continua, anche per i *caregivers* non coinvolti nel mercato del lavoro. Infatti, se allarghiamo la nostra riflessione agli anziani e alle persone con fragilità, emerge anche l'emarginazione dai diritti alla conciliazione dei *careworkers* pagati privatamente e dei familiari *caregivers*. Qui ci limitiamo a portare l'attenzione sulla battaglia in corso dei familiari *caregivers*, attori simbolicamente rilevanti per il riconoscimento necessario del lavoro di cura non pagato e delle reti del *care* di prossimità (Casalini 2016). La legge di Bilancio 2017-2018 prevede un Fondo dedicato ai familiari e affini che prestano cure non professionali vincolato a questa fonte normativa variabile di anno in anno e sottoposta a negoziazioni politiche estenuanti. Inoltre, secondo le associazioni dei familiari, le Regioni che hanno già legiferato in merito, come l'Emilia-Romagna e l'Abruzzo, o quelle che stanno discutendo le loro proposte, come il Friuli-Venezia Giulia, garantiscono diritti e risorse considerati al di sotto delle necessità delle famiglie, e delle donne prevalenti *caregivers*. Aggiungiamo che l'invecchiamento della popolazione e delle reti di cura familiare consigliano di tenere in conto anche che «ci vuole il tempo che ci vuole» e che «imparare a perder tempo» resta a volte socialmente utile oltre che necessario. La cura richiede una professionalità, o un'*expertise* per l'ascolto, che prevede anche una «perdita di tempo» responsabile: un aspetto dell'etica del *care* particolarmente esigente rispetto alle contingenze delle persone e delle età più fragili.

7. Prospettive per una sociologia pubblica della ri-conciliazione tra lavori e *care*

Come si valuta una politica e come si costruisce la rilevanza di un tema di ricerca nei confronti di un'agenda pubblica? Ciò che si considera come successo o insuccesso dipende anche dalla postura del ricercatore. In que-

sto caso, abbiamo valutato criticamente le proposte della nuova Agenda europea chiedendoci fino a che punto esse corrispondano alla valorizzazione e al riconoscimento dei soggetti che gli stessi documenti legittimano come portatori di diritti e di azioni nel campo della conciliazione. Perciò le domande qui indicate, e quelle che percorrono il testo, dobbiamo rivolgerle anche alla ricerca sociologica italiana, considerando le linee sviluppate e quelle da approfondire. Rilevando la connessione tra «doppia presenza» e «autonomie locali» abbiamo messo in luce come gli Studi di genere abbiano contribuito all'emersione e al consolidamento delle concettualizzazioni della cura e del prendersi cura inserendo la conciliazione nello studio dei modelli di genere del lavoro (Rizza e Sansavini 2010) e dei *welfare regimes*. Inoltre la conciliazione è stato il tema portante delle inchieste sui bilanci-tempo, sulle strategie familiari, sui servizi di cura per l'infanzia e sull'assistenza domiciliare agli anziani anche quando non ne era l'oggetto esplicito. Questi filoni di studio costituiscono ancora una solida base per la verifica gli svantaggi femminili nei carichi familiari, complementari alla loro segregazione nel mercato del lavoro. Tuttavia per diverso tempo gli Studi delle donne, di genere, e femministi, si sono interessati prevalentemente alle donne adulte eterosessuali in età da lavoro, e alle madri. Guardando al futuro, e al modello di conciliazione proposto normativamente dall'Unione europea, la riflessione va oggi indirizzata a considerare a quali *caregivers*, *careworkers* e *care receivers*, a quali forme di disegualianza e a quali relazioni significative dobbiamo porre maggiore attenzione. Il tema delle madri sole, molto frequentato, ha fatto emergere la fatica femminile, ma anche il risparmio di tempo di cura rispetto a chi vive in coppia e l'ostinazione per «farcela» a conciliare i tempi e la qualità della vita familiare. Nella ricerca sulle madri sole è mancata qualche attenzione che, man mano, si è rivelata necessaria: una parte dei figli riceve cure anche dai padri non coabitanti, le madri sole separate o divorziate e i loro figli sperimentano anche nuove forme di famiglia estesa modificata, le madri sole – più povere, più giovani e isolate – a volte ritornano in famiglia. La ricerca di Zurla (2006) sulle madri dimissionarie è una delle poche in cui si affronta un fallimento della «buona» conciliazione. Raramente le ricerche hanno considerato assieme madri sole italiane e madri sole straniere. Inoltre Rossana Trifiletti (2010), nella ricostruzione delle ricerche condotte nell'arco di circa trent'anni, ha messo in luce una costante ancora attuale: sulla conciliazione sono state molto poche le inchieste che coinvolgono sia le madri che i padri e, comunque, riguardano quasi esclusivamente coppie eterosessuali con figli piccoli. Carriero e Todesco (2016), pur lavorando prevalentemente su dati Istat, hanno offerto, anche su questo aspetto, una lettura interessante sulle differenze di genere nel corso della vita. Inoltre sono rare le riflessioni e le ricerche sui tempi di cura offerti dai nonni (De Sario e Sabbatini 2010; Zanatta 2013): la spiegazione può trovarsi, almeno in parte, nella focalizzazione educativa esclusiva sulla coppia genitoriale. Forse la conciliazione spesso obbligata dei nonni italiani viene tacitata perché contrasta con i modelli ideali «moderni», di intimità a sufficiente distanza, della generazione più giovane. Nella riflessione sulle «culle vuote»,

tema molto enfatizzato nel dibattito pubblico, non si mette in luce la possibile influenza della disponibilità dei nonni sulle scelte di procreazione dei figli. C'è anche da considerare che i temi della conciliazione contengono due sfide culturali, in trasformazione ma permanenti, nei rapporti tra generi e generazioni. La generazione di mezzo deve elaborare sia le sfide dei figli che certificheranno socialmente il loro successo come madri e padri, che quelle dell'autorità dei loro genitori (che si indebolisce) e del frangimento della loro vecchiaia. La cura dei figli porta con sé la fatica di misurarsi con le paure dei fallimenti educativi che vengono facilmente esposti in tribune pubbliche; rispetto ai genitori, la cura contiene sia la riattivazione di una intimità non sempre facile che l'accompagnamento verso la fine della vita. Queste problematiche culturali riguardano direttamente le rappresentazioni e il significato simbolico sia degli impegni di conciliazione sia dei modi di farvi fronte. Poiché il valore sociale dei figli e quello degli anziani o delle persone con fragilità è molto disuguale, il tempo dedicato ai primi sembra dover essere esibito, mentre le fatiche, i costi personali, i conflitti e le emozioni relativi ai secondi sono socialmente tacitati, anche nella ricerca. Infatti soprattutto la cura degli anziani produce molte ricerche sui costi considerati oggettivi per la collettività, ma poche sull'organizzazione dei tempi di *care* nella rete familiare o sulla qualità percepita della vita anziana resa attraverso le voci delle e degli interessati (Da Roit e Facchini 2010). Il tempo di cura speso gratuitamente nelle relazioni familiari rappresenta un sotto-testo che emerge costantemente nella discussione pubblica e nelle ricerche sulle tensioni tra lavoro pagato, necessità di sostegni all'occupabilità, e *trade off* tra fatiche e gratificazioni nella cura dei figli, mentre tende a scomparire se è erogato da familiari non occupati impegnati per anziani o persone con fragilità. Se approfondiamo la ricerca sulle intersezioni tra le gerarchie di valore – tra denaro e gratuità, tra le età della vita, tra i generi, tra le varie tipologie di soggetti, tra «nativi» e non nativi – si mettono in luce assenze e emarginazioni da portare nell'agenda pubblica della conciliazione. Se si tratta di anziani e di persone con fragilità, quasi tutti i problemi trattati nei paragrafi precedenti si arrestano sulla porta del *care* familiare, per i familiari *caregivers* e ancor più per la *careworker* straniera. Per i *care receivers*, inoltre, viene eluso il nodo del diritto e del possibile desiderio a restare dove si è svolta la maggior parte della loro vita: anche se le famiglie italiane, con l'aiuto di *careworkers* migranti, sono molto attive per creare e sostenere un sistema di conciliazione letteralmente *in house*. Il complesso dei dispositivi della cura per le persone che vengono accudite prevalentemente a casa si prestano a un'analisi intersezionale per le differenze di classe sociale dei familiari, di ricchezza reale o presunta della persona assistita, delle tipologie di famiglia, delle caratteristiche della rete di cura, dei familiari che si offrono, di quelli che sono «obbligati» o esonerati, di chi è responsabile dell'organizzazione domestica, delle culture familiari nei rapporti con il sistema sanitario e di welfare locale. I familiari *caregivers* solo da poco tempo sono diventati tema di qualche ricerca, mentre è abbastanza ricca la riflessione italiana e internazionale sul tema (Dahl 2017). Tuttavia la familiarizzazione della cura per anziani e persone fragili

viene letta quasi esclusivamente attraverso la presenza delle *careworkers* migranti. La conoscenza degli elementi di contesto renderebbe più comprensibile anche la condizione, studiata isolatamente, dei *careworkers* stranieri coabitanti. Ricordiamo che anche se le domestiche e i domestici «esotici» erano impiegati nelle case dei ricchi già quarant'anni fa, l'approccio di *engendering migration* (Vianello 2009; Abbatecola e Bimbi 2013) ha acquistato uno specifico rilievo scientifico solo dopo che le «immigrate» sono arrivate nelle case dei ceti medi, o anche dei ceti medio-bassi (se la compartecipazione alla spesa dei familiari lo permette). Ripercorrendo l'abbondante ricerca sulle migranti che sono *careworkers* coabitanti potremmo leggere anche la costruzione della loro alterità fondata sulla negazione dei diritti alla conciliazione. Infatti uno degli aspetti che non viene preso in considerazione è la sospensione preventiva di alcuni diritti fondamentali alla conciliazione di cui disponiamo «noi», cittadini a pieno titolo. Il dibattito sulla conciliazione tra lavoro e famiglia, o tra famiglia e lavoro, o *work-life balance*, riferito a «noi», contiene assunti e presupposti che vengono sospesi per «altre» e «altri». Nel caso della migrante (o del migrante nella stessa situazione), anche il miglior contratto di lavoro che preveda la coabitazione si definisce sul presupposto di una asimmetria già data per quel che riguarda l'accesso alla conciliazione lavoro-famiglia. Questa considerazione mette in luce che quando l'alterità si trasforma – come sta avvenendo – in una stigmatizzazione esplicita, giustificata con la definizione giuridica dell'irregolarità (Ambrosini 2018), essa ha alle spalle una preventiva banalizzazione (Cordini e Ranci 2017). Per chi lavora nelle case altrui, sia la lunga che la breve fatica per «sentirsi a casa», come la permanenza nel «sentirsi un'estranea», hanno a che fare con la costruzione di una alterità naturalizzata, proiettata particolarmente sul *careworker* coabitante dalla società ricevente. L'alterità è una costruzione che contribuisce anche all'immagine della migrante come «cattiva madre» (Campani e Chiappelli 2014). L'immagine della migrante madre abbandonica è l'altra faccia della «buona» accoglienza fatta alle «badanti» dalla legislazione italiana, che riconosce la loro docilità anche per il loro adattamento alla sospensione preventiva del diritto a conciliarsi con una propria vita familiare. Quanto alle migranti non coabitanti, le ricerche su coloro che vivono in un loro nucleo (sovente una parte della famiglia transnazionale) rilevano facilmente strategie di conciliazione molto dinamiche, con pendolarismi programmati tra l'Italia e la patria. L'etnografia, condotta da Wall e São José (2004), sulla conciliazione di madri marocchine, con o senza un partner, ha utilizzato un approccio intersezionale mostrando le differenze di risorse e di abilità nelle strategie familiari in relazione anche alle stratificazioni sociali. In Italia non sono molte le ricerche che affrontano questo tema (Bonizzoni 2014; Santero e Naldini 2017). Bonizzoni (2013) e Toffanin (2015) hanno messo in luce anche i cambiamenti, permanenti o provvisori, dei contratti di genere. Sacchetto e Vianello (2013) e Chiarotto (2014) si soffermano particolarmente sulla crisi economica e sulle risposte di donne e uomini per farvi fronte. I primi hanno intervistato sia madri che padri, la seconda madri e figlie, ma anche madri sole, di diverse nazionalità. Nelle famiglie estese,

con nuclei coabitanti e non coabitanti, troviamo mogli e figlie maggiori, che pur non vivendo sotto lo stesso tetto, organizzano la vita quotidiana di tutti, lasciandone il carico ai mariti, ai generi e ai fratelli minori disoccupati o inoccupati, mentre le donne lavorano a tempo pieno, ma con orari spezzati e per diverse famiglie, come assistenti familiari o domestiche. In questi casi la figura di *adult worker* diviene intercambiabile dal punto di vista di genere, e *carers e earners* combinano le loro prestazioni in una sorta di banca del tempo intra e inter familiare. L'analisi del Documento del Pilastro Europeo dei Diritti sociali ci ha portato necessariamente, attraverso questa riflessione esemplificativa, a riaprire anche l'agenda delle ricerche su nodi ineludibili, per riconsiderare la conciliazione come un campo più dinamico e complesso di quel che è emerso dalle normative e dai discorsi europei su *work-life balance*. Un approccio intersezionale, e una considerazione attenta di aspetti assieme strutturali e culturali, dal punto di vista delle istituzioni e dei diritti della vita quotidiana, aiuta a disegnare più realisticamente le strutture del «campo conciliazione».

8. Conclusioni

Il Documento Strategico sul Pilastro Europeo dei diritti sociali varato nel Novembre 2017 riguarda la prospettiva programmatica europea per un'Agenda sociale fino al 2025. In esso l'approccio *work-life balance* viene rappresentato come inclusivo delle possibili misure di benessere per i singoli e per le famiglie: prevede per tutti il diritto a dare e a ricevere cura commisurato alle necessità dei *care receivers* (soprattutto se bambini), alle loro esigenze evolutive e di autodeterminazione, e alla loro dignità come esseri umani. Tuttavia sia la condizionalità dei diritti, definita e ristretta in base alle tipologie dei contratti di lavoro dei possibili *carers*, che le restrizioni finanziarie per le misure indicate, rendono poco realistiche le prospettive del Documento, anche per quel che riguarda l'eguaglianza di genere. Critiche analoghe possono venir avanzate anche alla proposta per una nuova Direttiva sui congedi. Si può considerare che il disegno politico, normativo e culturale del Nuovo Pilastro e quello della proposta di Direttiva sia teso a costruire, attraverso il *work-life balance*, un mito europeo (in Italia due giorni in più per i padri: Zucaro 2018), che dovrebbe riconciliare tutte le istanze di coesione sociale, attorno alla flessibilità degli orari di lavoro. Il mito è fondato su un ideale dei tempi del lavoro pagato che invadono anche la sfera domestica ma che sarebbero gestibili a misura delle scelte soggettive e del benessere individuale. Donne e uomini vengono spinti a confrontarsi con un modello di «*ideal worker*» contraddetto dalla mancanza o dalla precarietà del lavoro, e con un «*ideal carer*» in realtà stressato dalle difficoltà di far fronte alle necessità dei potenziali o attuali *care receivers*. Inoltre *work-life balance 2017* prende a modello ideale una coppia di genitori *dual workers-dual earners*, ambedue prioritariamente costruiti come un *a-gender adult worker*. In una visione di vita quotidiana quasi come «nuda vita», questo modello sembra ridurre «la famiglia» – pur

intesa nelle varie forme preferite di relazioni primarie – a un contesto in cui gli adulti abili si alternano con ugual facilità tra tempi di lavoro per il mercato e minimi congedi di cura retribuiti, integrati parzialmente dalla disponibilità di servizi pubblici e privati. Nel racconto mancano le narrazioni di possibili altri tempi sociali o per sé, ma spariscono anche le tensioni tra tempo pagato e tempo obbligatoriamente donato, particolarmente acute nella cura delle persone anziane e con fragilità. Inoltre si dimenticano i molti soggetti per i quali manca il tempo di cura, o per i quali non sono previste opportunità per la conciliazione, o i cui diritti al lavoro sono condizionati dalla sospensione delle possibilità di conciliazione. Questi e altri esiti delle politiche di conciliazione sono oggetto di un ampio dibattito critico (Riva 2010; Saraceno 2015; Bettio 2017).

Per tornare a riflettere, in maniera prospettica, su possibili esperienze di conciliazione e di condivisione della cura in cui la dimensione economico-monetaria e quella sociale e familiare si integrino orizzontalmente, l'articolo ha ripercorso alcuni esempi italiani di partecipazione civica e di osmosi tra politiche di conciliazione e Studi di genere. Infine abbiamo indicato alcuni nodi problematici a cui dare rilevanza attraverso la ricerca per costruire una nuova agenda pubblica di sociologia della conciliazione. Se consideriamo tre limitazioni – mancanza di tempo, mancanza di lavoro, mancanza di *care* – (Esteven-Abe e Hobson 2015), che caratterizzano diversamente le esperienze nel dare e nel ricevere cura, e le confrontiamo con le differenze di opportunità di reddito e con le stratificazioni della cittadinanza sugli assi delle differenze di genere, età e appartenenze linguistico-culturali, possiamo identificare le forme di accesso e gli sbarramenti alle risorse e ai tempi che sarebbero necessari per una ri-conciliazione «equilibrata» tra lavori e *care*.

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola, E., Bimbi, F. (a cura di) (2013), *Engendering Migrations*, Sezione monografica. *Introduzione*, in «Mondi Migranti», 3, pp. 31-47.
- Ambrosini, M. (2018), *Irregular Immigration in Southern Europe. Actors, Dynamics and Governance*, Cham, Palgrave Macmillan.
- Antilla, T., Oinas T., Tammelinn, M., Nätti, J. (2015), *Working-Time Regimes and Work-Life Balance in Europe*, in «European Sociological Review», 31, 6, pp. 716-724.
- Anxo, D., Mencarini, L., Paihlé, A., Solaz, A., Tanturri, M.L., Flood, L. (2011), *Gender Differences in Time-use Over the Life Course. A Comparative Analysis of France, Italy, Sweden and United States*, in «Feminist Economics», 17, 3, 1, pp. 159-195.
- Ardigò, A., (1992), *The Use of New Technologies in the Development of Social Citizenship and Welfare State*, in Y. Masuda (a cura di), *Human Centred Systems in the Global Economy*, London, Springer Verlag, pp. 3-11.
- Associazione Nazionale Comuni Italiani (Anci) (2016), *La conciliazione dei tempi di vita e le politiche sociali dei Comuni*, *Quaderno n. 1*, Roma, Anci.
- Autonomie locali e servizi sociali (1997), *Nuovi servizi integrativi per l'infanzia in Emilia-Romagna* (XX/3/449).
- Autonomie locali e servizi sociali (1998), *I tempi della città nei Comuni italiani: una ricerca del Centro Donna di Venezia* (XXII/1/165).

- Autonomie locali e servizi sociali (1999), *Le Banche del Tempo in Italia* (XXI/2/349).
- Balbo, L. (1978), *La doppia presenza*, in «Inchiesta», 32, pp. 3-6.
- Balbo, L. (a cura di) (1987), *Time to care. Politiche del tempo e diritti quotidiani*, Milano, Feltrinelli.
- Balbo, L. (a cura di) (1991), *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, Milano, Franco Angeli.
- Balbo, L. (2007), *Studi di genere, politiche di pari opportunità. Prospettive, percorsi, parole chiave*, in «Autonomie locali e servizi sociali», XXX/1/183.
- Basaglia, F. (a cura di) (1968), *L'istituzione negata*, Torino, Einaudi (2010, Milano, Baldini&Castoldi)
- Belloni, M.C., Bimbi, F. (a cura di) (1997), *Microfisica della cittadinanza. Città, genere, politiche dei tempi*, Milano, Franco Angeli.
- Bertolini, S. (2010), *Genere e precarietà tra lavoro e famiglia: percezioni, aspettative e strategie delle giovani donne*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 1, pp. 79-92.
- Bettio, F. (2017), *Can We Call it a Revolution? Women, the Labour Market, and European Policy*, in D. Auth, J. Hergenhan, B. Holland-Cunz (a cura di), *Gender and Family in European Economic Policy, Developments in the New Millennium*, Cham, Palgrave Macmillan, pp. 15-42.
- Bimbi, F. (1997), *La cura dei bambini come bene sociale. Una prospettiva europea delle politiche familiari*, in C. Baraldi, G. Maggioni (a cura di), *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, Urbino, Edizioni Quattro Venti, pp. 117-140.
- Bimbi, F. (1989), *The Double Presence. A Complex Model of Italian Women's Labor*, in «Marriage and Family Review», 1-2, pp. 81-105.
- Bimbi, F. (1999), *Measurement, Quality, and Social Change in Reproduction Time. The Twofold Presence of Women and the Gift Economy*, in O. Hufton, Y. Kravaritou (a cura di), *Gender and the Use of Time, Gender et Emploi du Temps*, European University Institute, The Hague, Kluwer Law International, pp. 151-172.
- Bimbi, F. (2009), *Parola chiave «Genere. Donna/donne». Un approccio eurocentrico e transculturale*, in «La Rivista delle Politiche Sociali-Italian Journal of Social Policy», 2, pp. 261-297.
- Bimbi, F., Capecchi, V. (a cura di) (1986), *Strutture e strategie della vita quotidiana*, Milano, Franco Angeli.
- Bimbi, F., Castellano, G. (a cura di) (1990), *Madri e padri. Transizioni dal patriarcato e cultura dei servizi*, Milano, Franco Angeli.
- Blanke, H-F, Mangiameli, S. (a cura di) (2013), *The Treaty of European Union (Teu). A Commentary*, Berlin-Heidelberg, Springer Verlag.
- Bonizzoni, P. (2013), *Migrazioni femminili e traiettorie di incorporazione: tra continuità e mutamento nei contratti di genere*, in «Mondi Migranti», 3, pp. 95-120.
- Bonizzoni, P. (2014), *Immigrant Working Mothers Reconciling Work and Childcare: the Experience of Latin American and Eastern European Women in Milan*, in «Social Politics: International Studies in Gender, State & Society», 21, 2, pp. 194-217.
- Burchi, S. (2014), *Ripartire da casa. Lavori e rete dallo spazio domestico*, Milano, Franco Angeli, Griff.
- Burr, I. (2013), *Art. 55 - Languages and Deposit of the Treaty*, in H.-F. Blanke, S. Mangiameli (a cura di), *The Treaty of European Union (Teu). A Commentary*, Berlin-Heidelberg, Springer Verlag, pp. 1471-1525.

- Campani, G., Chiappelli, T. (2014), *Migrant Women and Gender Gap in Southern Europe: The Italian Case*, in F. Anthias, M. Pajnik (a cura di), *Contesting Integration, Engendering Migration. Theory and Practice*, London, Palgrave, pp. 202-221.
- Capecchi, V., Pesce, A., Schiray, M. (1989), *Les nouvelles technologies de la communication dans la vie quotidienne: imprévisibilité et expérimentation des usages*, in «Technologies de l'information et société», 1, 2, pp. 37-75.
- Capelli, S. (2014), *Quando le aziende fanno Welfare*, in «inGenere», <http://www.ingenere.it>.
- Caracciolo di Torella, E., Masselot, A. (2010), *Reconciling Work and Family Life in Eu Law and Policy*, London, Palgrave Macmillan.
- Carriero, R., Todesco, L. (2016), *Indaffarate e soddisfatte*, Bologna, Carocci.
- Casalini, S. (2014), *The Early Childhood Education and Care Policy Debate in the Eu*, in «Interdisciplinary Journal of Family Studies», XIX, 1, pp. 77-94.
- Casalini, S. (2016), *Caregivers familiari: serve un vero riconoscimento*, in «inGenere», <http://www.ingenere.it>.
- Chiarotto, A. (2014), *La (difficile) conciliazione delle famiglie immigrate*, in «inGenere», <http://www.ingenere.it>.
- Chiesi, M. (1986), *Un'esperienza di azione positiva alla Lanerossi di Schio*, in I.V. Camerini (a cura di) (2016), *Un primo archivio per la storia delle donne Cisl*, Roma, Asn-Cisl, 10, p. 14.
- Cologna, E. (2015), *La certificazione aziendale del Family Audit*, in «inGenere», <http://www.ingenere.it>.
- Cologna, E. (2017), *Il sogno territoriale del primo distretto Family Audit*, in «inGenere», <http://www.ingenere.it>.
- Confalonieri, M.A., Canale, L. (2012), *Le politiche di conciliazione famiglia lavoro*, in V. Fargion, E. Gualmini (a cura di), *Tra l'incudine e il martello. Regioni e nuovi rischi sociali in tempi di crisi*, Bologna, Il Mulino, pp. 103-132.
- Cordini, M., Ranci, C. (2017), *Legitimising the Care Market: The Social Recognition of Migrant Care Workers in Italy*, in «Journal of Social Policy», 46, 1, pp. 91-108.
- Da Roit, B., Facchini, C. (a cura di) (2010), *Anziani e badanti. Le differenti condizioni di chi è accudito e di chi accudisce*, Milano, Franco Angeli.
- Dahl, H.M. (2017), *Struggles in (Elderly) Care: A Feminist View*, London, Springer.
- Daly, M. (2011), *What Adult Worker Model? A Critical Look at Recent Social Policy Reform in Europe from a Gender and Family Perspective*, in «Social Politics: International Studies in Gender, State & Society», 18, 1, pp. 1-23.
- De Sario, B., Sabbatini, A. (2010), *Se il lavoro dei nonni entrasse nel Pil*, in «inGenere», <http://www.ingenere.it>.
- Della Puppa, F. (2014), *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Donati, P., Prandini, R. (a cura di) (2008), *La cura della famiglia e il mondo del lavoro*, in *Osservatorio nazionale sulla famiglia*, Milano, Franco Angeli.
- Erne, R. (2015), *A Supranational Regime that Nationalizes Social Conflict. Explaining European Trade Unions' Difficulties in Politicizing European Economic Governance*, in «Labor History», 56, 3, pp. 345-368.
- Esteven-Abe, M., Hobson, B. (2015), *Outsourcing Domestic (Care) Work: The Politics, Policies, and Political Economy*, in «Social Politics: International Studies in Gender, State & Society», 22, 2, pp. 133-146.
- Eurofound (2017), *European Quality of Life Survey 2016*, Luxemburg, Publication Office of Eu.

- European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (2016), *Developments in Working Life in Europe 2015: EurWORK Annual Review*, Luxembourg, Publication Office of Eu.
- Fine-Davis, M., Fagnani, J., Giovannini, D., Hojgaard, L., Clarke, I. (2008), *Padri e madri: i dilemmi della conciliazione famiglia-lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Fraser, N., Honneth, A. (2007), *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*, Roma, Meltemi.
- Giullari, S., Lewis, J. (2005), *The Adult Worker Model Family, Gender Equality and Care: The Search for New Policy Principles and the Possibilities and Problems of a Capabilities Approach*, in «Economy and Society», 34, 1, pp. 76-104.
- Guidetti Serra, B., Santanera, F. (1973), *Il Paese dei celestini – Istituti di assistenza sotto processo*, Torino, Einaudi.
- Hakim, C. (2006), *Whomen Careers, and Work-life Preference*, in «British Journal of Guidance and Counselling», 34, pp. 279-294.
- Hearn, J., Collinson, D.L. (2017), *Men, Masculinities and Gendered Organizations*, in R. Aldag (a cura di), *Oxford Research Encyclopedia of Business and Management*, Oxford, Oxford University Press, pp. 1-35.
- Held, V. (1997), *Etica femminista. Trasformazioni della coscienza e famiglia post-patriarcale*, Milano, Feltrinelli.
- Hoskyns, C., Shirin, M. Rai (2007), *Recasting the Global Political Economy: Counting Women's Unpaid Work*, in «New Political Economy», 12, 3, pp. 297-317.
- Hufton, O., Kravaritou, Y. (a cura di) (1999), *Gender and the Use of Time, Gender et Emploi du Temps*, European University Institute, The Hague, Kluwer Law International.
- Jenson, J. (2015), *Inscribing Maternalism in the Social Investment Perspective*, in «Review of European and Russian Affairs», 9, 2, pp. 1-17.
- Kittay, F.E. (2010), *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza e dipendenze*, Milano, Vita e Pensiero.
- Kröger, T. (2011), *Defamilisation, Dedomestication and Care Policy: Comparing Childcare Service Provisions of Welfare States*, in «International Journal of Sociology and Social Policy», 31, 7/8, pp. 424-440.
- Lohmann, H., Zagel, H. (2016), *Family Policy in Comparative Perspective: The Concepts and Measurement of Familization and Defamilization*, in «Journal of European Social Policy», 26, 1, pp. 48-65.
- Macchioni, E. (2017), *Il familyaudit nelle imprese trentine. Una survey sui benefici prodotti da una politica locale di conciliazione famiglia-lavoro*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 1, pp. 159-182.
- Margolis, R., Myrskilä, M. (2011), *A Global Perspective on Happiness and Fertility*, in «Population Development Review», 37, 1, pp. 29-56.
- Maternità&Paternità, Piazza, M., Ponzellini, A.M. (2013), *Sei proposte per la maternità*, in «inGenere», <http://www.ingenere.it>.
- Maternità&Paternità, Benvenuti, M.I., Piazza, M., Ponzellini, A.M., Soru, A. (2015), *Quattro suggerimenti per il jobs act*, in «inGenere», <http://www.ingenere.it>.
- Melucci, A. (1984), *Altri codici: aree di movimento nella metropoli*, Bologna, Il Mulino.
- Mingione, E. (1991), *Fragmented Societies: A Sociology of the Economic Life Beyond the Market Paradigm*, Oxford, Blackwell.
- Mulinari, P., Selberg, R. (2013), *Intersectional Directions in Working Life Research – A Proposal*, in «Nordic Journal of Working Life Studies», 3, 3, pp. 81-98.

- Naldini, M. (2003), *The Family in the Mediterranean Welfare States*, London, Frank Cass.
- Naldini, M., Saraceno, C. (2008), *Social and Family Policies in Italy: Not Totally Frozen But Far From Structured Reforms*, in «Social Policy & Administration», 42, 7, pp. 733-753.
- Naldini, M., Saraceno, C. (2011), *Conciliare famiglia e lavoro: vecchi e nuovi patti tra i sessi e tra le generazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Oakley, A. (1974), *The Sociology of Housework*, London, Martin Robinson.
- Peeters, J. (2007), *Including Men in Early Childhood Education: Insights from the European Experience*, in «New Zealand Research in Early Childhood Education», 10, pp. 15-24.
- Pesce, A., Capecchi, V. (2012), *Fare cose con le parole: lavoro, sindacato, politica, femminismo*, Bari, Dedalo.
- Riva, E. (2010), *Le politiche di conciliazione: un sistema a rischio*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 1, pp. 111-124.
- Rizza, R., Sansavini, M. (2010), *Donne e lavoro: rappresentazioni del femminile e conseguenze in termini di politiche di «work-life balance»*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 5-32.
- Rossi, G. (2014), *Funamboli senza rete: la conciliazione dal punto di vista dei padri*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 1, pp. 57-80.
- Ruspini, E., Hearn, J., Pease, B., Pringle, K. (2011), *Men and Masculinities around the World. Transforming Men's Practices*, New York, Palgrave Macmillan.
- Sacchetto, D., Vianello, F.A. (a cura di) (2013), *Navigando a Vista. Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*, Milano, Franco Angeli.
- Santero, A., Naldini, M. (2017), *Migrant Parents in Italy: Gendered Narratives on Work/Family Balance*, in «Journal of Family Studies», <http://dx.doi.org/10.1080/13229400.2017.1345319>.
- Saraceno, C. (2015), *A Critical Look to the Social Investment Approach from a Gender Perspective*, in «Social Politics: International Studies in Gender, State & Society», 22, 2, 1, pp. 257-269.
- Saraceno, C., Keck, W. (2010), *Can We Identify Intergenerational Policy Regimes in Europe?*, in «European Societies», 12, 5, pp. 675-696.
- Saxonberg, S. (2012), *From Defamilialization to Degenderization: Toward a New Welfare Typology*, in «Social Policy and Administration», 47, 1, pp. 26-49.
- Spinelli, C. (2017), *Tutti i rischi dello smart working*, in «InGenere», <http://www.ingenere.it>.
- Streeck, W. (2016), *How Will Capitalism End? Essays on a Failing System*, London, Verso.
- Toffanin, A.M. (2015), *Controcanto. Donne latinoamericane tra violenza e riconoscimento*, Milano, Guerini.
- Trappolin, L. (2017), *Pictures of Lesbian and Gay Parenthood in Italian Sociology. A Critical Analysis of 30 Years of Research*, in «Italian Sociological Review», 7, 3, pp. 301-323.
- Trifiletti, R. (2010), *I temi della conciliazione vita-lavoro, dal margine al centro del modello societario e dei contratti di genere*, in «Rassegna Bibliografica infanzia e adolescenza», Firenze, Istituto degli Innocenti, 10, pp. 5-43.
- Trifiletti, R. (2017), *La conciliazione vita/lavoro, un genus ambiguo delle politiche sociali, in particolare nell'approccio degli investimenti sociali*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 2, pp. 349-362.
- Ventimiglia, C. (1988), *La famiglia moltiplicata*, Milano, Franco Angeli.
- Ventimiglia, C. (1994), *Di padre in padre. Essere, sentirsi, diventare padre*, Milano, Franco Angeli.

- Ventimiglia, C. (a cura di) (1996), *Paternità controluce. Padri raccontati, che si raccontano*, Milano, Franco Angeli.
- Vianello, F.A. (2009), *Migrando sole*, Milano, Franco Angeli.
- Wall, K., São José, S. (2004), *Managing Work and Care: A Difficult Challenge for Immigrant Families*, in «Social Policy & Administration», 38, 6, pp. 591-621.
- Young, I.M. (2005), *On Female Body Experience: «Throwing Like a Girl» and Other Essays*, Oxford, Oxford University Press.
- Zajczyk, F., Ruspini, E. (2008), *Nuovi padri? Mutamento della paternità in Italia e in Europa*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
- Zanarini, E. (a cura di) (2006), *Imprese e qualità del lavoro femminile. Esperienze e buone pratiche*, in *Quaderni di pari opportunità*, Bologna, Regione Emilia Romagna.
- Zanatta, A.L. (2011), *Nuove madri e Nuovi padri*, Bologna, Il Mulino.
- Zanatta, A.L. (2013), *I nuovi nonni. Una risorsa cruciale per le famiglie di oggi*, Bologna, Il Mulino.
- Zucaro, R. (2017), *Tutti i rischi dello smart working*, in «inGenere», <http://www.ingenere.it>.
- Zucaro, R. (2018), *Congedi: dal 2018 due giorni in più per i papà*, in «inGenere», <http://www.ingenere.it>.
- Zurla, P. (a cura di) (2006), *Quando le madri lavorano. Percorsi di conciliazione in un contesto locale*, Milano, Franco Angeli.

